

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 8 Giugno 1879.

N° 75.

LE CLASSI Povere

E LO STATO ITALIANO.

Chi si faccia a percorrere le feconde campagne della bassa valle del Po, trova una popolazione che davanti a sé non ha altra prospettiva che quella di morire di pellagra a casa o di andare a cercare ventura nelle terre lontane di America *. Chi, visitando gli ameni colli Lombardi e quelli in specie ubertosissimi della Brianza, domandi notizie di quella popolazione, apprenda che nella sola Lombardia oltre 56,000 fanciulli al disotto di 14 anni lavorano negli opifici delle varie industrie tessili con orario uguale a quello degli adulti **. Chi, sperando levarsi dalla vista spettacoli di tanta mestizia si faccia a visitare la Toscana, sente dirsi che la classe dei *pigionali*, crescendo oltre misura di numero, minaccia il sistema della mezzadria e prepara fatti mestisimi ***. Chi cerchi un rifugio nel Mezzogiorno si trova dinanzi un nuovo spettacolo di stenti e di miseria. Ivi i contadini vivono nella dipendenza assoluta del padrone: se ricevono un salario, questo è appena sufficiente per non morire di fame; se hanno in affitto i terreni, le migliori vanno a beneficio del padrone; se sono addetti alla coltivazione di un fondo, debbono al proprietario prestazioni fisse gravissime, che ben di frequente si trasformano in debiti con un interesse che talvolta oltrepassa il 25 per cento. Questi disgraziati per l'usura diventano servi del proprietario; ed ogni sforzo che facciano per migliorare di condizione riesce vano, perchè il frutto del loro lavoro, sia in forza del contratto agrario, sia in forza del debito, va sempre a beneficio del padrone. Né contro queste prepotenze hanno modo di difendersi perchè la classe agiata è tutto; domina le Opere Pie e le converte a suo beneficio; comanda sui Comuni e i tributi locali fa pesare più sui poveri che sui ricchi; prevale nelle Deputazioni Provinciali e sanziona tutti gli abusi degli enti tutelati; costituisce infine l'appoggio naturale dei Prefetti, dei Pretori che vogliono tranquillamente godersi il loro ufficio. La società in quelle province sembra organizzata a posta per sfruttare l'opera del povero a beneficio del ricco. E il povero vi è ridotto veramente in istato di abrutimento. Ogni anno, sul far dell'estate, la forte gioventù abruzzese è obbligata a scendere dai suoi saluberrimi colli alla campagna romana per guadagnarvi, col rischio della vita, un piccolo peculio; in molti paesi della Basilicata e della Terra di Lavoro gli stenti della vita spingono i genitori a speculare sui figli e a coltivare quell'industria che bene a ragione fu definita la tratta dei piccoli bianchi; nelle zolfare delle province di Girgenti e di Caltanissetta si fa scempio quotidiano della vita umana obbligando i fanciulli in tenerissima età a lavori che appena possono essere sopportati dagli adulti; dappertutto poi i rapporti fra la classe agiata e la classe lavoratrice, sono i rapporti fra gli oppressori e gli oppressi.

Chi non abbia visitate quelle province non può farsi un'idea dell'odio del *cafone* contro il *galantuomo*. Il contadino vede nella persona agiata la cagione di tutte le sue sofferenze. Per uno strano equivoco, il titolo di *Galantuomo* decretato dalla nazione al primo re d'Italia fu laggiù un motivo di sospetto,

di odio, di disprezzo verso chi ne era insignito. Il *cafone* vedeva nel *Re Galantuomo* il Re dei « galantuomini ». Il brigantaggio dal 1861 al 67 ebbe tutti i caratteri di una sollevazione delle classi basse contro le classi alte. Reso impossibile il brigantaggio dalla forza del governo, cominciò la emigrazione. L'emigrazione, alla pari del brigantaggio, è per quella gente un modo di sottrarsi alla tirannia dei ricchi, e non meno del brigantaggio, sia per le ragioni che la producono, sia per le condizioni che l'accompagnano, è una vergogna d'Italia. Così anche nelle terre meridionali, in mezzo a tanta feracità di suolo, gli stenti della miseria giungono a tale, da spegnere nel cuore dei genitori l'affetto per i figli, da mettere in guerra tutta una classe della società contro un'altra classe.

Queste sono le condizioni delle classi lavoratrici in Italia. La necessità di migliorarle sembra evidente. Lo richiede la giustizia sociale, la quale non consente che in mezzo a tanti doni della natura, a tanto sorriso di cielo, la ricchezza si divida così inegualmente per coloro che ugualmente hanno contribuito a produrla. Lo richiede l'interesse delle classi agiate, perchè i proletari vanno sempre più acquistando col sentimento delle loro sofferenze il sentimento della loro forza, e potrebbero prendere aspra vendetta di chi oggi sfrutta senza compenso le loro fatiche. Lo richiede la politica dello Stato, perchè la società civile è un organismo, e quando in un organismo una parte soffre, tutte le altre ne sentono detrimento. C'è in Italia troppa gente che sta male, perchè possano essere tranquilli quelli che stanno bene, e possa prosperare lo Stato.

Eppure in diciannove anni di esistenza lo Stato italiano non ha ancora fatto nulla per migliorare le condizioni delle classi lavoratrici! Egli, senza dubbio, ha fatto mostra di molta attività; ha abolito la mano-morta, riordinato tutto il sistema ereditario, liberato la proprietà dai vincoli che l'inceppavano, diffuso l'insegnamento scientifico, aperto dappertutto strade, ferrovie, canali; ma con tutti questi provvedimenti ha aumentata e meglio distribuita la ricchezza nella cerchia delle classi agiate; non ha giovato in nulla alle classi inferiori. Il bene di queste classi non ha mai fatto parte dei suoi obiettivi.

Una bella occasione per giovare alle classi povere sarebbe offerta nell'abolizione della mano-morta. L'Inghilterra profitto nel 1869 della soppressione della chiesa ufficiale d'Irlanda per formare con quei beni una nuova classe di piccoli proprietari; e, autorizzando il Tesoro a rilasciare ai fittaiuoli i tre quarti del prezzo dei fondi, (al 4 % con rimborso ratizzato in 64 anni) ottenne che molta parte delle proprietà della Chiesa Irlandese diventasse proprietà libera degli antichi coltivatori. Sopra 5800 lotti di terreno già venduti, 4000 sono stati dati ai cortadini fittaiuoli che prima li coltivavano senza nemmeno un contratto scritto di fitto. Da noi invece, nell'abolizione della mano-morta non si è voluto vedere che una questione di finanza e di economia politica ufficiale; e tutti quei beni hanno finito col cadere nelle mani di chi era in condizione di pagarne il prezzo: i contadini sono rimasti nella condizione di prima, e gli abbienti hanno profitto dell'occasione per fare dei buoni affari. L'agricoltura ci ha rimesso quella ingente somma di capitali che invece di darsi all'industria agricola si è andata a perdere nel baratro dei deficit annuali del bilancio dello Stato.

* *Rassegna*, vol. I, n. 19, p. 346.

** *Rassegna*, vol. III, n. 63, p. 198.

*** *Rassegna*, vol. II, n. 6, p. 89.

Un'altra occasione per mostrare un po' d'interesse per le classi povere sarebbe stata la legge sull'obbligo del servizio militare; ma, mentre colla istituzione del volontariato e con la concessione di fare il servizio dopo gli studi universitari si è provveduto agli interessi delle classi agiate, il nostro ordinamento militare rende, a quanto pare, necessario che le seconde categorie sieno chiamate sotto le armi nei mesi dell'estate quando ai braccianti delle nostre campagne si offrono le sole occasioni sicure di fare qualche guadagno, e si fa un'eccezione soltanto per gli studenti delle università, dei licei e degli istituti tecnici. Tutto il sistema tributario poi, specialmente la tassa di ricchezza mobile ordinata in modo da gravare molto sui redditi industriali e niente su quelli del capitale, e quella del macinato, conferma che il governo non ha mai avuto il sentimento degli interessi delle classi basse e che l'interesse delle classi agiate è stato sempre l'obiettivo della sua politica.

La rivoluzione italiana è stata sfruttata dalle classi agiate; per le classi inferiori non è riuscita di alcun beneficio; anzi siamo indotti a credere che per queste classi, soprattutto in alcune province, sia stata la causa, talora cosciente tal altra no, di un vero peggioramento delle loro condizioni. Il macinato, la ricchezza mobile, la tassa di fuocatico o di famiglia, il deprezzamento della moneta non compensato da corrispondente aumento di salario, l'ordinamento cosiddetto liberale delle amministrazioni locali che ha accresciuto alle classi agiate l'importanza politica e il modo di farsi valere, la ruina stessa del dispotismo che per arte di governo solleva proteggere le plebi contro le classi superiori, sono altrettante ragioni che fanno credere a questo peggioramento. E questo giudizio sembra confermato dal fatto che la emigrazione, la pellagra, l'impiego dei fanciulli nelle manifatture e tutti gli altri sintomi di profonde sofferenze sociali, vanno ogni giorno aumentando di estensione e di intensità. Ma checchè si pensi di questo peggioramento, è certo che il risorgimento nazionale non è stato di alcun beneficio per le classi inferiori; che lo Stato italiano, in diciannove anni di esistenza, non si è mai seriamente preoccupato di migliorare le loro condizioni.

A dare ragione di questa attitudine dello Stato italiano molti negano recisamente che una questione sociale esista in Italia. Ognuno ricorda come l'on. Mari abbia osato farsi sostenitore di questo concetto in pieno Parlamento. * Ma la verità è, che l'esistenza della questione sociale in Italia non può essere impugnata che da chi per le sue occupazioni o per l'azione della vita non ebbe comodo di conoscere le sofferenze di tanta parte delle nostre popolazioni; oppure da chi abbia interessi che rimarrebbero offesi dai provvedimenti diretti a mitigare quelle sofferenze. L'ignoranza e l'egoismo soltanto possono spiegare il fatto di tanta gente che non sa riscontrare nelle condizioni delle nostre plebi i termini di una questione sociale.

Altri ammettono che una questione sociale esista in Italia, ma trovano inutile il preoccuparsene, perocchè le sofferenze dell'Italia abbiano in sè qualcosa di fatale nè vi sia potenza di rimedio che valga a impedirle. Ma la verità è, che il numero degli infelici nel seno della società può essere più o meno grande secondochè si provveda o no a diminuirlo. E per diminuire il numero grandissimo di coloro che in Italia stanno male, qualcosa c'è da fare, e quello che c'è da fare non è poco davvero. Ed infatti a rendere migliore la condizione dei salariati lombardi e napoletani e dei pignionali toscani varrebbe moltissimo una legge che facilitasse e regolasse la emigrazione. A salvare il Mezzogiorno dalla tirannia del proprietario servirebbe una legge sui contratti agrari che

dichiarasse quali patti sono leciti e quali no. Ad impedire che le migliorie eseguite dai fittaiuoli vadano a beneficio del proprietario ed a far cessare quella vergogna che sono le abitazioni della bassa valle del Po,* varrebbe una legge che desse al conduttore il diritto di ripetere dal proprietario, nonostante ogni patto in contrario, il valore delle migliorie e le spese fatte per il riattamento delle case rurali. Una legge che provvedesse sul serio al lavoro dei fanciulli,** varrebbe ad impedire lo strazio di tante giovani vite e a porre un'argine ai danni fisici e morali che ne provengono. Una legge che delle ferite e delle malattie riportate dagli operai sul lavoro dichiarasse responsabili, più efficacemente che non faccia l'art. 1151 del Cod. Civ., i proprietari, gli intraprenditori e gli ingegneri,*** salverebbe ogni anno dalla miseria parecchie centinaia di famiglie.

Altri finalmente riconoscono l'esistenza della questione sociale, ammettono anche l'utilità di qualche provvedimento, ma pensano nondimeno che il meglio è di lasciar correre, perchè le riforme sociali sono pericolose per le passioni che destano, difficili ad attuarsi per i contrasti che ne nascono e cagione spesso di non lievi disordini. Ma anche qui la verità è, che le esperienze fatte altrove dimostrano che le riforme sociali, quando siano opportunamente concepite ed attuate con sentimento di prudenza e pertinacia di propositi, non sovvertono nulla e sono feconde di molto bene, se non altro, per il male che impediscono.

Allorchè la Prussia, dopo le guerre napoleoniche, volendo iniziare la sua rigenerazione sociale, liberò i servi e le terre dai vincoli feudali, non dubitò di fare del servo liberato il proprietario di un terzo e talvolta della metà del suolo che coltivava, lasciando soltanto il resto all'antico proprietario; e con una magistratura speciale provvide a tutelare i nuovi proprietari contro gli antichi, e con istituzioni di credito a mettere quelli in condizione di non dovere ricorrere per denari a questi.

Allorchè il Parlamento inglese nel 1870 volle provvedere alla questione agraria in Irlanda, non dubitò di ordinare che il proprietario fosse tenuto a rimborsare al contadino le migliorie fatte nel suolo; che fosse nullo il patto in contrario; che il contadino licenziato senza ragioni determinate e giustificate avesse diritto a un compenso che può elevarsi fino al valore di 7 anni di fitto, e con una magistratura speciale provvide alla attuazione della legge. E il medesimo Parlamento, fino da quando cominciò a preoccuparsi delle condizioni fatte alle classi lavoratrici dal moderno industrialismo, non dubitò mai nè della convenienza nè della possibilità di tutelare direttamente con minutissime disposizioni gli interessi dell'operaio e di provvedere con istituzioni apposite affinché quelle disposizioni non rimanessero lettera morta. E chi adesso si faccia a visitare le campagne della Prussia toccherà con mano i buoni risultati di quella legislazione agraria; e chi si faccia a percorrere l'Irlanda vedrà che i rapporti fra le varie classi sociali sono divenuti molto migliori di quelli che esistevano prima del 1870; e chi paragoni lo stato sociale dell'Inghilterra con quello di molti altri paesi, troverà che la questione sociale, per quanto vivamente dibattuta, non presenta in quel paese le asprezze che presenta altrove.

La ragione vera per la quale lo Stato Italiano non si è mostrato mai animato da alcun affetto verso le classi inferiori, non è alcuna di quelle che si vanno ordinariamente adducendo; le quali non sono che pretesti. La vera ragione è tutt'altra, e val la pena di metterla in evidenza in tutta

* V. *Rassegna*, vol. 3, n. 55, pag. 42.

** V. *Rassegna*, vol. 3, n. 63, pag. 193.

*** V. *Rassegna*, vol. 2, n. 26-52, pag. 437.

* Vedi *Rassegna*, vol. II, n. 23, pag. 391.

la sua nudità, e di insistervi sopra, poichè fino a tanto che non sia tolta di mezzo, è vana ogni speranza di far qualcosa a favore delle classi lavoratrici.

Il governo di una classe fa gl'interessi della classe da cui emana, ma non gli interessi di altre classi. Il disinteresse è un sentimento eminentemente individuale. Un ricco potrà fare gl'interessi dei poveri: ma la classe dei ricchi, a meno che non vi sia obbligata dalla forza, farà sempre gli interessi dei ricchi e mai quelli dei poveri. Lo spirito di classe è necessariamente egoista. I ministri prussiani Stein e Hardenberg non sarebbero mai riusciti ad attuare la riforma agraria da essi ideata se, invece che con un governo personale, avessero avuto che fare con un parlamento eletto dalla classe agiata. E il parlamento inglese, sebbene emani da un popolo che sa l'arte di sapersi adattare alle circostanze meglio che qualunque altro, non avrebbe approvata la legge sull'Irlanda del 1° agosto 1870 se il fenianismo non fosse stato in armi e la pace del Regno Unito compromessa. Le classi inferiori possono trovare una tutela nel dispotismo, non la trovano mai nel governo delle sole classi agiate. Ora il governo italiano è appunto il governo delle sole classi agiate. Municipi, Province, Opere Pie, Parlamento, ogni organo dello Stato è nelle mani di quelle classi. La classe agiata è tutto; le inferiori nulla. Come si può pretendere che lo Stato italiano, monopolio delle classi agiate, faccia gli interessi delle classi inferiori? Una legge che faciliti e promuova la emigrazione farebbe rialzare i salari; una legge sui contratti agrari farebbe diminuire la rendita netta di molte terre; una legge sui miglioramenti di fondi rustici avrebbe per effetto di imporre nuovi obblighi ai proprietari. Fare gl'interessi delle classi inferiori vuol dire in primo luogo diminuire i godimenti delle classi superiori. Ora un governo che sia l'emanazione diretta ed esclusiva di queste classi non farà mai niente che possa in qualsiasi modo riuscire a detrimento delle medesime. La vera ragione dunque per la quale lo Stato italiano si mostra così indifferente ai gridi di dolore che sorgono dalle classi inferiori e agisce quasi come se queste non esistessero, dipende tutto dal fatto che esso non è il rappresentante di tutti gli interessi sociali, ma uno strumento di dominio nelle mani di una classe.

Trovata la ragione del male, spesso è trovato anche il rimedio. Se vogliamo seriamente che anche in Italia si faccia qualcosa a favore delle classi inferiori, è necessario assolutamente che il Governo cessi di essere il monopolio di una classe, che lo Stato diventi realmente il rappresentante ed il tutore di tutti gli interessi sociali, che nel Parlamento accanto alla voce di chi difende gli interessi dei ricchi sorga la voce di chi difende gl'interessi dei poveri. E siccome tutto ciò non si può ottenere se il diritto di prendere parte alle elezioni non sia concesso a tutti i cittadini, così crediamo che il suffragio universale e diretto sia una condizione *sine qua non* per iniziare il lavoro lento, paziente, laborioso di una seria ed efficace legislazione sociale.

L'OBBLIGO DEL MATRIMONIO CIVILE,

IL PAPA E IL SENATO.

Il timore di veder stabilito l'obbligo di far precedere il matrimonio civile a qualunque rito religioso, e di vederlo sancito con una pena per il sacerdote, per i coniugi e per i testimoni che non l'osservassero, commuove il Vaticano e i vescovi italiani. Essi hanno aspettato, forse con qualche speranza, l'esito della legge dinanzi al primo ramo del Parlamento, ed ora che l'hanno vista approvata dai deputati, si sono fatti innanzi collo scopo evidente d'influire sulle risoluzioni che il nostro Senato sta per prendere circa a quella legge. La Curia romana non ha però voluto

che si compromettessero i vescovi di tutta Italia con un atto che poteva implicare il riconoscimento del governo italiano, e dei nostri poteri legislativi; quindi, colla solita abilità, la mossa è venuta dai vescovi delle antiche province (province ecclesiastiche di Torino, Vercelli, Genova: totale 25 arcivescovi e vescovi) * le quali naturalmente riconoscono la legittimità del regno piemontese. A questo reclamo, distribuito a tutti i senatori del Regno italiano, ha risposto a modo di commento e di approvazione il Papa con lettera del 1° giugno ai vescovi medesimi.

I vescovi e il Papa, valendosi quando loro accomoda delle nostre forme costituzionali, tentano di trarre a tutto loro pro la paura che generalmente hanno i nostri uomini politici di prendere di fronte una quistione colla Chiesa. Imperocchè, è inutile dissimularlo, si tratta qui appunto di uno dei lati sotto cui si manifesta la lotta fra Chiesa e Stato. I vantati argomenti giuridici e sociali della libertà di coscienza, e della contraddizione di non punire il concubinato se non quando è benedetto dal prete, si risolvono nel segreto delle paurose coscienze, in questa timida domanda: Perchè urtare e provocare il Papa, e il clero cattolico? Sarebbe meglio, rispondono gli stessi interroganti, lasciar correre le cose in questo modo aggiungendo, al massimo, qualche palliativo, tanto più che la decrescenza dei matrimoni religiosi senza la celebrazione di quello civile è provata dalla statistica. La vera ragione per cui trovansi in Senato e fuori dei seri osteggiatori della nuova legge sta nel non volere urtare la Chiesa; di faccia a questo timore gli altri argomenti, per quanto gravi, sono sussidiari e tenuti in poco conto, meno che da coloro i quali si contentano e vivono di discussioni teoriche e cattedratiche.

Ciò che dicono i vescovi nella loro affastellata e debole petizione, ciò che dice il Papa nella sua lettera, è facile a riassumersi; essi partono dal concetto che lo Stato debba avere una religione e specialmente la cattolica; sostengono che il matrimonio è d'istituzione divina, e che il solo matrimonio-sacramento è il fondamento della famiglia; e lo Stato occupandosene « invade audacemente il campo religioso, e dispone di materia non sua. » Ora se non si vuol rendere vana tutta la lotta che prima il Piemonte, poi l'Italia ha sostenuto fino adesso contro il Papato, se non si vuol sostituire il *Sillabo* al Codice Civile e togliere ogni diritto allo Stato, perchè dovrà lo Stato tollerare che la Chiesa, profittando della ignoranza del popolo, venga a costituire fra noi innumerevoli famiglie illegittime coonestando con una forma religiosa un concubinato che altrimenti sarebbe evitato per timore della pubblica disapprovazione? Dubitare del diritto anzi del dovere, che ha lo Stato di occuparsi della costituzione e dello andamento giuridico delle famiglie, sarebbe lo stesso che dubitare della necessità della società civile. Lo Stato fa la sua via, e la Chiesa non deve intralciargliela; diremo di più, che la Chiesa, tale quale esiste e collo scopo ch'essa vanta di avere, ha mancato al proprio dovere il giorno che per suo conto non ha imposto ai sacerdoti di non benedire nessuna unione matrimoniale, se prima i coniugi non avessero ottemperato alle prescrizioni della legge civile. Nè questo fatto sarebbe stato nuovo, perchè la Chiesa ha sempre distinto il contratto, in cui manifestavasi e rendevasi valido il consenso delle due parti, dalla posteriore benedizione nuziale che costituisce il sacramento. Nè mancano più speciali e più recenti esempi come quello del Concilio della Chiesa di Francia nel 1797 in cui fu presa la seguente deliberazione: *Décret sur le sacrement*

* Reclamo degli Arcivescovi e vescovi delle province ecclesiastiche di Torino, Vercelli, Genova, autenticato da P. Luigi Cerruti Not. Ap. Cancelliere Arcivescovile di Genova. — Genova, tipografia Arcivescovile — Senza data.

du mariage: « Le Concile, etc... déclare et décrète ce qui suit... Art. XIII. La bénédiction nuptiale ne sera jamais donnée qu'après que les époux auront rempli les formalités prescrites par la loi civile ».* Ed erano firmati 33 vescovi, 10 procuratori di vescovi assenti, 5 preti deputati di chiese vacanti, 50 preti deputati delle diocesi. Se così avesse decretato ed eseguito la Chiesa in Italia, non ci sarebbe stato bisogno della nuova legge, ch'è divenuta adesso una necessità assoluta. Necessità assoluta, perchè, lasciando da parte la maggiore o minore elasticità delle cifre statistiche,** nessuno osa impugnare due cose: il numero immenso, spaventevole, dei matrimoni illegittimi e quindi dei figli da essi procreati; e la ignoranza, più o meno usufruita dai nemici del matrimonio civile, come causa prima di questo fatto anormale e gravissimo. Ora questo fatto è evidentemente un danno sociale a cui bisogna riparare in quanto è avvenuto fino adesso, e quella ignoranza è una causa che bisogna togliere di mezzo. Ed è strano, che su questi due argomenti della questione, essenzialmente pratici, quasi si sorvoli da chi la discute per contentarsi invece di girare intorno alle teorie della libertà di coscienza, della separazione della Chiesa dallo Stato, e intorno alla casistica del concubinato tollerato dalla legge civile, e del matrimonio segreto ammesso dalla legge canonica. Il fatto degli innumerevoli matrimoni contratti soltanto religiosamente, e quindi delle famiglie illegittime e dei figli naturali da esse procreati, è accertato e costante, per quanto adesso lo si voglia affermare in diminuzione. Se il fatto è vero, v'è un danno sociale grave e bisogna ripararvi. Col soverchio sentimentalismo della libertà di coscienza e della libertà della Chiesa, e col rispetto dei dogmi cattolici si lascerebbero già a quest'ora in una condizione anormale illegittima parecchie centinaia di migliaia di individui, nati da genitori che per lo più non intendevano porli in condizione simile: poichè, senza dare una sanzione penale all'obbligo di accompagnare il matrimonio civile col religioso, è impossibile sanare la condizione dei figli nati da matrimonio esclusivamente religioso senza rendere illusoria, colla speranza di ulteriori provvedimenti sanatorii, la legge che stabilisce il matrimonio civile. Ciò per il passato.

Per l'avvenire è d'uopo rimontare a curare le cause. Causa precipua di tanti matrimoni soltanto religiosi, e quindi illegittimi, è certo la ignoranza della legge; lo affermano tutti, compresi i vescovi che reclamano al Senato. Dell'ignoranza, in generale, i legislatori poco si occupano, contenti di affermare il principio che la legge dev'essere conosciuta da tutti, come si contentano di ripetere che la legge è uguale per tutti anco quando si commettono le più solenni ingiustizie. Invece questa presunzione della cognizione di legge dà luogo a infiniti mali, ed in un caso come quello di cui discorriamo, dovrebbe fermar l'attenzione del legislatore e preoccuparlo. Di vero questa volta se ne sono preoccupati, e anche fra quelli on. senatori che combattono la legge votata dalla Camera, v'ha chi afferma essere indispensabile di togliere o almeno allontanare questa prima causa del danno che si lamenta. E qui si va in cerca di palliativi poco concludenti. Si dice: cerchiamo per mezzo dei pubblici ufficiali (sindaci, o conciliatori o pretori, ecc.) di avvertire delle conseguenze legali del loro fatto quelli che hanno contratto o stanno per contrarre il matrimonio religioso senz'aver compiuto quello civile. In tal modo, essi soggiungono, lo Stato fa il suo dovere, e lascia ad ognuno la libertà di coscienza.

* GIUSEPPE PIOLA, *La libertà della Chiesa*. Milano, Hoepli, 1874, pag. 249, nota.

** La relazione presentata alla Camera il 24 marzo 1879 dava in 11 anni un totale di 385,221 matrimoni soltanto religiosi. V. *Relazione Parenzo*, ecc.

Ma di lontano si scorge la difficoltà di attuare praticamente questa proposta. Come farebbero quei pubblici ufficiali a tener dietro a tutti i matrimoni che si vogliono compiere nelle Chiese? e chi oserebbe con giustizia comminare loro una pena se qualche matrimonio sfuggisse alla loro attenzione, dato pure che ve la spendessero tutta? Anche partendo da questo punto di vista si giunge in diritta linea a colui che è più specialmente responsabile del matrimonio religioso illegittimo: vogliamo dire al ministro del culto. Questi, non bisogna dimenticarlo, prima di esser sacerdote è cittadino, e per la posizione che occupa e per la istruzione che gli è stata impartita, sa qual'è la legge e quali ne sono gli effetti; sa che i popolani, e le donne in ispecie, compresi della credenza religiosa, seguaci della tradizione, ignoranti del Codice, possono essere ingannati e in ogni caso subire fatali conseguenze se si contentano del vincolo religioso. In tali condizioni di cose il ministro del culto non è più in buona fede, quando non avvisa i coniugi della necessità di contrarre il matrimonio civile, egli che, convinto colla Chiesa che il solo matrimonio valido sia il religioso, condanna il matrimonio civile, e per così dire, ne ignora scientemente la necessità agli effetti di legge. Di qui discende la necessità, l'efficacia a prevenire il danno sociale e la giustizia della pena, che deve ricadere non soltanto sul sacerdote ma eziandio sugli sposi e sui testimoni, i quali d'accordo con quello violino conoscendole le prescrizioni della legge. Comminata ed applicata la pena, la causa della ignoranza e, più ancora quella della ostilità del clero sparisce; nessun ministro del culto vorrà andare in carcere per aver data la benedizione a una unione illegittima, e nessuno prenderà moglie o marito per passar in prigione la luna di miele. Il fatto lo ha già provato: l'on. Ministro di grazia e giustizia ricordò alla Camera che il Regio Commissario straordinario dell'Umbria, onorevole Pepoli, promulgò (1860) in quella provincia una pena contro i violatori della legge sul matrimonio civile; e per cinque anni non si ebbe alcun matrimonio religioso celebrato senza quello civile. Applicato il Codice, dal 1866 in poi anche l'Umbria ha dato un buon numero di famiglie illegali perchè costituite col solo matrimonio religioso.*

Eppure in Senato la legge troverà degli ostacoli. È probabile che tre argomenti in particolare fermino l'attenzione di molti, come già è avvenuto alla Camera. Il primo di apparenza pratica consiste nell'affermare che da qualche anno la cifra delle unioni contratte col solo rito religioso va diminuendo; non è facile provare che ciò sia; ma ammettendolo per vero, sussistono tutti i matrimoni illegittimi posti in essere dal 1866 ad oggi, ai quali pur si dovrebbe provvedere con una misura transitoria, e rimangono numerosissimi, sebbene diminuiti, quelli che si compiono tuttodì, e che continueranno a compiersi per anni ed anni, giacchè la Chiesa seguita a combattere il matrimonio civile. Il danno sociale quindi si protrarrebbe ad ogni modo indefinitamente; mentre la legge da approvarsi lo troncherebbe subito. Quando il danno fosse cessato, la legge non si applicherebbe più, e in questo senso essa avrebbe quel carattere provvisorio, ch'è richiesto da tutti coloro che sono titubanti a votarla come legge di indole permanente e fondamentale, per rispetto al principio della separazione della Chiesa dallo Stato. Del resto se, tornando al progetto Vigliani, si volessero dichiarare provvisorie queste prescrizioni, poco monterebbe purchè intanto si rimedi al male; l'esperienza insegnerebbe la convenienza di prostrarle o di lasciarle cadere.

Poi si dirà, facendo coro coi vescovi, che la nuova legge viola la libertà di coscienza, e che lo Stato si fa il regola-

* V. *Rassegna*, vol. 3°, n. 72, pag. 377. *Il Parlamento*.

tore dei sacramenti; ma in verità quest'argomento sta più nelle parole che nei fatti; violazione della libera coscienza non vi è, laddove il legislatore non proibisce ad alcuno di adempiere quel rito religioso che più gli piace. Finalmente fondandosi sulle dotte argomentazioni di alcuni scrittori, come il professor Carrara, si tornerà ad esclamare ch'è una solenne contraddizione non punire il concubinato, punendo invece un uomo e una donna che, ispirati al sentimento religioso e alla loro coscienza, fanno benedire la loro unione da un sacerdote. Fra le molte risposte che si fanno a questo argomento, e che furono diligentemente riassunte alla Camera dal relatore on. Parenzo, ci pare che una le valga tutte, ed è quella che si riannoda sempre al punto fondamentale della questione: l'alto interesse dello Stato a rimediare ad un danno sociale, e ad impedire che la Chiesa invada direttamente o indirettamente il campo dello Stato stesso. Quando si parla di concubinato, si ha in mente quella unione naturale, ma illegale, in cui vivono un uomo e una donna i quali sanno appieno la conseguenza di quella loro condizione, non s'ingannano reciprocamente, non frodano la legge civile. Inoltre è freno efficace ad unioni siffatte il timore della falsa posizione sociale in cui esse pongono chi le contrae. Nel vincolo matrimoniale religioso, non seguito dall'atto civile, si ha invece quasi sempre l'errore, l'inganno o la frode di uno o di ambo i coniugi; si ha sempre la violazione della legge fatta da una specie di istituzione, che mentre è un concubinato, tenta di usurpare il posto e il rispetto dovuto alle famiglie legittime, godendo di tutta la libertà della unione illegale; si ha il danno certo della prole, cresciuta poi anch'essa nell'inganno. Ora, fino a che lo Stato avrà il diritto di regolare l'istituto del matrimonio e l'ordine delle famiglie, non potrà permettere che pulluli e si propaghi questa istituzione ibrida e nociva.

Non bisogna velare la verità. Mentre la nuova legge ripara a un danno vero, sensibile ed esteso, essa è altresì un atto di legittima difesa contro la tendenza reale e continua della Chiesa, che vorrebbe sovrastare allo Stato. Altri paesi hanno saputo stabilire l'obbligo della precedenza del matrimonio civile, e non avevano il centro della Chiesa cattolica in casa. Le nostre condizioni sono ben più speciali; il Vaticano è di là dal Tevere.

UNA QUESTIONE URGENTE

DI DIRITTO COSTITUZIONALE.

Il presidente della Camera, annunciando la dimissione della Giunta incaricata da più anni di esaminare i trattati di commercio e le tariffe doganali, accennò che fra i lavori non esauriti vi era anche quello d'investigare se per decreto reale, come si fece sinora, o per legge si dovessero prorogare i trattati di commercio scaduti e denunziati. Questa grave questione fu per incidenza suscitata anche dall'on. Luzzatti nel suo discorso intorno al trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, annunciando una relazione della Commissione, e poi non se ne udì più notizia alcuna. La Camera nostra è troppo affacciata ad esplorare se la vaporiera debba andare per la linea interna o litoranea nella famosa ferrovia di Eboli-Reggio e non ha trovato ancora il tempo di occuparsi di cotali bazzecole. Ma a noi pare che la questione rimasta in tronco sia delle più alte e urgenti. Infatti, diciamolo francamente, sinora il Governo, di qualunque colore, ha fatto il libito suo in materia di trattati. Dopo le denunzie avvenute a scadenza, ha continuato a prorogarli come gli è piaciuto, e la Camera ne ebbe notizia dai giornali. A mo' d'esempio, il trattato della Svizzera che includeva tutta la tariffa convenzionale del 1863 e del 1867 fu prorogato più volte, dopo la scadenza, ignari i due rami del Parlamento. Così s'è fatto

coll'Inghilterra, colla Germania e col Belgio, che godono del trattamento della nazione più favorita. Ora, considerato dall'aspetto costituzionale, è lecito, è comportabile questo modo di procedere? E non c'è molti guai anche dall'aspetto economico? Lo statuto parla chiaramente; ogni trattato che importi onere alle finanze e variazioni al territorio nazionale dev'essere sottoposto all'approvazione del Parlamento. Ora, un trattato di commercio, comunque composto, contenga un elenco di tariffe particolareggiate o le epiloghi colla formula del trattamento della nazione più favorita, importa oneri alle finanze dello Stato. Infatti l'Italia ha due tariffe: una generale con dazi più alti; una convenzionale, che la modifica in alcuni punti con dazi meno aspri. Lo Stato al quale si concede il beneficio della tariffa convenzionale procura onere alla finanza italiana. Ciò è fuor di dubbio. E ciò non è contestato, a quanto sappiamo, neppure da coloro che esagerano gli uffizi del potere esecutivo. Ma quando si tratti di prorogare un trattato scaduto, in forza della facoltà che i due Stati contraenti si consentono a vicenda, talune dottrine attribuiscono al potere esecutivo una facoltà illimitata. E sinora i ministeri italiani ne hanno usato largamente, senza che la Camera o il Senato avvertissero l'usurpazione di potere consacrata dalla consuetudine. La Commissione dei trattati di commercio col mezzo del suo relatore è stata la prima ad avvertirlo; ma troppo ci dorrebbe che la voce solitaria si sperdesse. Ora è evidente che quando per legge si fissa un termine a un trattato, la facoltà di prorogarlo che i due Stati si concedono non li esonera dal seguire le pratiche costituzionali imposte dai loro statuti. La costituzione italiana richiede che i trattati i quali portino onere alla finanza sieno sottoposti al Parlamento. Questa teoria non può essere revocata in dubbio; ma qualche esempio varrà a illustrarla ancor meglio. La Germania sta ora preparando una durissima tariffa, infesta essenzialmente alle importazioni italiane. Al 31 dicembre scade il trattato di commercio colla Germania, già regolarmente denunziato, e più volte prorogato dopo la denuncia, dal Governo italiano. Questo trattato si regola sul principio della nazione più favorita e significa che l'Italia prorogandolo di nuovo consente alla Germania le tariffe ridotte presenti e future, effetto di compensi e di agevolanze ottenute dall'Austria-Ungheria, dalla Francia e così via discorrendo. La Germania in cambio ci darà la sua tariffa generale durissima! Secondo la consuetudine sinora invalsa, al 31 dicembre il governo del Re, senza uopo di Parlamento, se così gli piace prorogherà la convenzione scaduta e denunziata alla Germania, e il principe di Bismarck si potrebbe vantare di offendere gli interessi altrui senza corrispondenza di offesa.

Annunziare questo fatto è confutarlo; perchè questo modo di procedere contiene in sé medesimo la sua confutazione. Noi forse non consiglieremmo all'ultima ora la rapresaglia, i dazi di ritorsione, come gli chiamano i Tedeschi, poichè se offendono lo Stato che ci offende, nuocciono anche a noi medesimi. Se ci occorrono certe macchine e certi prodotti della Germania, non è soltanto a Bismarck ma anche a noi medesimi che faremmo dispetto non acquistandoli. Ma intendiamo perfettamente l'opinione di coloro, i quali sostengono che convenga imporre un fastidio e un onere a certe categorie di consumatori, in modo temporaneo, per aprire agli esportatori nostri, mercati chiusi dalla violenza di enormi tariffe. Lo stesso Adamo Smith ammette in certi casi questa convenienza con parole così esplicite, che non lasciano alcun dubbio. E molto dipende, come notava lo Smith, dalle condizioni di fatto, cioè dalla probabilità di riuscire in un periodo non troppo lungo.

All'Italia stessa è recentemente riuscito questo sistema.

Senza la tariffa generale verso, o meglio, contro i prodotti austro-ungarici, non sarebbe riuscita la recente convenzione, e senza una tariffa generale di tal fatta, la Francia non sarebbe piegata alla convenzione provvisoria, stipulata e approvata nel principio dell'anno corrente. Comunque si pensi su quistioni così delicate, a che servirebbero i Parlamenti, se non le dovessero risolvere essi direttamente, dopo solenni discussioni nelle quali si esaminino e si dibattano tutti i lati del problema?

E tuttavia in Italia, dove i Parlamenti stanno uniti più mesi che altrove, non si è trovato sinora il tempo di rivendicare diritti così preziosi usurpati per consenso universale, figliuolo dell'inerzia, dal potere esecutivo. Ma se nell'ordine costituzionale l'offeso diritto è manifesto, nell'ordine politico-economico non è meno grave il pericolo che ne soffrano detrimento gl'interessi nazionali. I governi senza lo scudo dei Parlamenti sono deboli; debolissimo il nostro se non può difendersi colla volontà del Parlamento. Quale governo italiano di qualsiasi colore rifiuterebbe ad una potenza da cui si abbia molto da sperare e da temere il trattamento della nazione più favorita, quando si creda in sua facoltà il concederlo? Alla scadenza piegherà più o meno brontolando, se la Camera non sarà intervenuta a rompere la prescrizione dell'arbitrio. Per contro se il Parlamento rivendica il suo diritto, il Governo dovrà fare ciò che il Parlamento deciderà e niuno potrà non riconoscere la correttezza della sua azione.

Potremmo citare molti esempi; ci limiteremo a questo. Come si sa, l'Inghilterra studia ora col mezzo di una Commissione d'inchiesta il modo di contentare il Portogallo, la Spagna, e le colonie sue nella modificazione della scala alcolimetrica, che determina i dazi sul vino. Ha ceduto alla forza delle tariffe differenziali stabilite nel Portogallo e nella Spagna contro i fabbricanti inglesi; ha ceduto all'alleanza dei vigneti di Granata e degli opifici del Lancashire. Anche l'Italia potrebbe tentare con successo questa via a difesa delle sue esportazioni enologiche, specialmente delle siciliane, violentemente tassate in Inghilterra del 150 per 100 più delle francesi. Ma se il Governo crede al 31 dicembre di quest'anno di poter prorogare per sua facoltà il trattato coll'Inghilterra, non si otterrà alcun risultato. Per contro, se restituirà al Parlamento ciò che gli appartiene, questo probabilmente consentirà con molta cordialità all'Inghilterra il trattamento della nazione più favorita *a patto che modifichi anche a nostro vantaggio la scala dei dazi del vino*. Abbiamo voluto esporre tutto ciò; ma non possiamo nascondere la tepidezza delle nostre speranze. Chi ha più tempo di ragionare, di ponderare gli interessi generali, in questo brulichio d'interessi particolari e locali, che fanno perdere di vista le grandi questioni di stato?

LE COLONIE E LO STATO MODERNO.

È stato pubblicato recentemente in Germania un libro di piccola mole, e neppure di molto pregio scientifico, ma che ciononostante richiamò la nostra attenzione perchè l'autore sostiene con profonda convinzione questa tesi: dovere l'Impero Germanico dar principio ad una energica politica coloniale, onde non vadano perduti per la madre patria quel notevole capitale e quella forza di lavoro, che ogni anno seco porta lontano la copiosa emigrazione tedesca.*

L'autore colle sue considerazioni ha così assalito di fronte le teorie del non-intervento dello Stato in materia di colonie, teorie che pure in Germania erano state incon-

dizionatamente accolte dagli uomini di governo. La Cancelleria imperiale germanica infatti dichiarò ripetutamente ed esplicitamente (e talvolta per bocca del suo capo stesso) di non volersi fare promotrice della fondazione di colonie nazionali. Del resto il motivo se ne comprende facilmente. Il lavoro inteso ancora necessario per consolidare l'unità nazionale, così recente e così imperfetta, le riforme politiche e sociali che in grazia dell'unità sono ora compito del governo imperiale, obbligano questo a concentrare tutte le sue forze sulle questioni interne, nè gli lasciano tempo di pensare all'acquisto di un nuovo dominio in lontane regioni.

Ma a noi non piacerebbe che l'esempio della Germania venisse addotto per additarlo come modello all'Italia, e come prova della verità di quelle teorie, che anche in questo campo osteggiano l'azione dello Stato; ond'è che fervendo ora alquanto la discussione dei problemi coloniali, non ci parve inopportuno ritornare su di essi con alcune considerazioni di carattere generale.

Meglio che citare l'esempio della Germania per combattere ogni specie di iniziativa del governo in materia di colonie, sembra a noi legittimo citare in favore di questa iniziativa l'efficace esempio dell'Inghilterra, perchè qui abbiamo uno Stato, non di recente formazione, ma di vecchia unità e di grande stabilità nei suoi ordinamenti politici.

Ci si dirà qui subito, come l'Inghilterra, invece di mostrarsi tenace nella conservazione di tutto il suo dominio coloniale, abbia nel nostro secolo rallentato i vincoli che ad essa stringevano molte colonie, loro concedendo speciali costituzioni e riserbando quasi soltanto il diritto di mandarvi il governatore. A qual pro dunque, si aggiungerà, fondar colonie per poi, dopo larghi sacrifici d'uomini e di denaro, emanciparle o quasi staccarle dalla madre patria?

Ma a colui che simili cose affermasse riuscirebbe facile il rispondere osservando come la condotta dell'Inghilterra fu ispirata da oculata preveggenza, non da codarda rinunzia alla sua politica coloniale. Essa riconobbe che, pervenute quelle colonie a maturità politica ed economica, ne poteva trarre, emancipandole, gli stessi vantaggi che ne avrebbe tratto conservandole nella sua dipendenza, liberandosi per di più dalle noie e difficoltà di un'ingerenza diretta in tutte le loro interne faccende. E per verità, non sono gli abitatori delle colonie emancipate in gran parte figli suoi? Non hanno quei coloni, od almeno la parte preponderante di essi, comunanza di lingua, di interessi, di aspirazioni cogli abitanti della madre patria? Non sono, in una parola, in gran parte inglesi trasportati su altro suolo, e quindi sempre in maggiore o minor proporzione consumatori dei prodotti nazionali, o fornitori di materie prime alle industrie nazionali? Quei porti coloniali non sono sempre popolati dai navigli inglesi, non è sempre la Metropoli il grande centro di tutte le operazioni commerciali che le colonie fanno cogli altri paesi? Date queste condizioni, il negare loro una libera o propria costituzione le avrebbe forse indotte ad avversare la madre patria come tiranna, perchè presso quei coloni vige pure l'istinto di libertà comune a tutta la razza anglo-sassone. Onde fu atto savissimo il concedere loro franchigie politiche, che in nulla ponevano ostacolo ai vantaggi economici che la madre patria desiderava di trarne.

L'Inghilterra però non adottò lo stesso sistema per tutti i suoi domini. Emancipò i meglio dotati di coltura intellettuale, economica, politica; ma ove non ebbe più di fronte tali condizioni, ove invece di inglesi o figli di inglesi in numero preponderante si trovò in relazione con altre razze, con altri popoli, come nell'Asia e nell'Africa, noi la vediamo sotto tutt'altro aspetto; qui è rigida tutrice, amministratrice se-

* *Bedarf Deutschland der Colonien? Eine politisch-ökonomische Betrachtung von D. FRIEDRICH FABRI. Gotha, Perthes, 1879.*

vera, conquistatrice infaticabile; prodiga milioni per mantenere la sua supremazia, per allargare od assicurare i suoi confini, e si apre con la spada l'adito a quei mercati, in cui poi riverserà i suoi prodotti. Ora se noi rammentiamo che tali domini ancor soggetti alla diretta ed assoluta giurisdizione del governo inglese sono, se non i più vasti per estensione territoriale, certamente i più popolosi (basterà citare l'India), ben potremo dire che l'Inghilterra continua nella sua missione colonizzatrice, ed il suo esempio ci deve dimostrare come in tale impresa collimano l'interesse politico e l'interesse economico.

Studiata in modo generale, la questione delle colonie abbraccia un doppio ordine di problemi: gli uni di politica internazionale, gli altri di politica economica.

I problemi di politica internazionale si riferiscono alla legittimità delle guerre di colonizzazione. Ma la loro giustificazione dipende dal concetto che i popoli di civiltà europea debbono avere di questa loro civiltà. Noi crediamo che i popoli più innanzi sotto l'aspetto politico, intellettuale, economico e morale non debbono rinunciare ad ogni influenza sull'avvenire dell'umanità, ma che anzi loro spetti di portare agli altri popoli la benedizione di ordinamenti politici e sociali meglio conformi alla dignità umana, di leggi e costumi ispirati da giustizia e da moralità. Ora ciò è impossibile, almeno nella maggior parte dei casi, senza guerre e conquiste. Naturalmente non deve essere scopo di queste nè lo sfruttare le altre razze a beneficio dei conquistatori, nè tanto meno il distruggerle; le provincie dei moderni imperi coloniali non sono lasciate all'arbitrio di pretori rapaci, nè destinate soltanto ad impinguare l'erario della madre patria. Altrettanto è funesta e riprovevole la colonizzazione ispirata dall'avidità del denaro, altrettanto è benefica e santa la colonizzazione che affratella gli altri popoli ai popoli di civiltà europea. Sia pure che anche in questo secondo caso il paese che fonda la colonia abbia un lucro: ma potremo fargliene rimprovero quando compensa i sudditi con miglioramenti e riforme d'ogni genere, come ad esempio l'Inghilterra che nell'India stende grandi reti ferroviarie e salva dal morir di fame milioni di individui, che per fanatismo religioso credono loro dovere il generare senza alcun freno? Adunque, se i mezzi di cui si fece uso per fondar colonie furono talvolta degni di condanna, la colonizzazione per sè è legittimo strumento di diffusione della civiltà.

Nè riesce più difficile giustificare le colonie dall'aspetto della politica economica. Su tal punto sono degni di ascolto innanzi tutto i lamenti di coloro, ai quali reca dolore il veder perduti per la madre patria il capitale e la forza di lavoro, che l'emigrazione ogni anno ad essa sottrae; e ciò si evita colle colonie nazionali, mentre d'altra parte si conservano tutti i vantaggi che dall'emigrazione possono derivare alla madre patria per il miglioramento in essa delle condizioni sociali delle classi meno agiate. Quanto agli altri vantaggi della colonizzazione, noi non sapremmo meglio esporli che colle seguenti parole del Leroy Beaulieu: « I capitali della metropoli si recano nelle colonie: ed in questo campo più produttivo se ne ritrae un più alto saggio dell'interesse: la condizione dei possessori di essi rimasti in patria si trova così migliorata. La comunanza di linguaggio, di abitudini, di tradizioni dà nel commercio una grande superiorità alla metropoli su tutte le nazioni straniere. I coloni conservano lungo tempo i costumi e i gusti della madre patria, traggono di preferenza da essa i prodotti, e le loro relazioni hanno con essa un carattere di intimità che raramente si incontra nelle relazioni cogli altri paesi. La tenacità dei costumi e dei gusti nazionali perdura anche quando il legame coloniale si rompe: non

si cancellano con una rivoluzione le tracce di una educazione comune e di secolari tradizioni. Ancora oggi giorno l'esportazione dall'Olanda verso il Capo è considerevole: e si è osservato che i vini della Spagna e del Portogallo sono ancora di uso generale nell'America del Sud, mentre pure in quel clima ardente i leggeri vini francesi dovrebbero essere preferiti. Qualunque sia l'ordinamento politico e la legislazione economica, due popoli congiunti dalla lingua e dalla razza conservano ognora nel loro modo di vivere somiglianze indelebili, e che si possono classificare fra i legami più tenaci dal punto di vista delle relazioni commerciali*. » Ora se ciò avviene, al dire del Leroy-Beaulieu, anche nel commercio coloniale libero, quanto meglio non si presenterà ove fra le colonie vi sia comunanza di governo, così che quelle siano come una continuazione della madre patria!

La colonizzazione merita adunque quelle lodi che i più assennati scrittori di economia le hanno prodigate.

Ad iniziare anche presso di noi una politica coloniale (naturalmente per ora modesta e di piccole proporzioni) pongono, secondo alcuni, ostacolo due fatti: la scarsità della nostra emigrazione, e la necessità, che esiste ancora all'interno, di porre a coltura molto terreno e di dar incremento al nostro commercio.

Quanto all'emigrazione, essa non è copiosa davvero. Quello che i documenti ufficiali chiamano emigrazione propria, perchè fatta all'intento di prendere domicilio stabile all'estero fu nel 1876 di 19,786 individui; nel 1877 di 21,087; nel 1878 di 18,535. Anche supponendo che l'emigrazione clandestina sia di alquanto più elevata (il che non crediamo) non si arriva a cifre molto alte. Eppure non ci sembra che ciò giustifichi un'assoluta inazione nel governo; sono iniziî punto spregevoli di un'emigrazione che crescerà; ed anzi sarebbe savio ed opportuno il dirigerla verso domini proprii, appunto perchè la sua stessa parvità renderebbe più facile l'impedirne la dispersione.

Quanto all'attendere per fondar colonie, vuoi agricole, vuoi commerciali (le sole due forme di colonie possibili ai nostri giorni di libertà politica e religiosa, chè sulle colonie penali si è ben lungi dall'essere pervenuti a conclusioni universalmente accettate), che la nostra agricoltura ed il nostro commercio siano entrati in una fase di grande miglioramento, ciò riuscirebbe forse a renderci impossibile il raggiungimento dell'uno o dell'altro scopo. Nel commercio internazionale la domanda e l'offerta delle merci debbono essere contemporanee: se aspettiamo per produrre che la domanda si verifichi, saremo preceduti dalle altre nazioni più ricche e solerti: se offriremo le merci prima che siano richieste, correremo pericolo di produrre inutilmente e di sciupare il capitale. Per uscire da questo circolo vizioso giova la colonizzazione nazionale, la quale ora ci permetterà di accompagnare gli emigranti colle nostre merci ed ora renderà possibile il fatto, che gli emigrati comprino di preferenza da noi (anche non ostante un ritardo nell'invio delle merci), che non dagli altri paesi. Le colonie nostre così saranno un elemento, un fattore dello sviluppo della nostra produzione e dei nostri commerci. Bisogna che, al possibile, l'aumento nella produzione e l'impianto di esteri mercati succedano contemporaneamente: chè altrimenti non acquisteremo poi il genio baldanzoso e l'ardita iniziativa dei popoli colonizzatori, avremo sempre difficoltà nell'impiego delle braccia disoccupate, la domanda di lavoro sarà sempre scarsa in confronto alla fecondità delle nostre classi operaie, e, per di più, come popolo precipuamente agricoltore, vedremo forse

* De la colonisation chez les peuples modernes (Paris, 1874), p. 506.

rallentarsi di troppo, come succede in Francia, l'aumento della popolazione, perchè molti si condannano al celibato per non dividere il campicello avito, mentre in Inghilterra non si teme la prole per la certezza di poterle trovare impiego, se non in patria, almeno nelle colonie. La colonizzazione qui si complica con un alto problema sociale, quella del predominio della borghesia; se essa vuole conservare la qualità di classe dirigente, dovrà mostrarsi del pari feconda di prole e feconda di iniziativa: non è nè dai ricchi nè dai proletari che si deve aspettare l'opera della colonizzazione, ma dalla borghesia, che deve appunto mantenere il suo predominio dirigendo coi suoi figli l'operosità dei nostri emigranti all'estero, e delle ricchezze così acquistate giovandosi per l'incremento del benessere nazionale.

Sotto qualunque lato si consideri, l'impianto di colonie è anche per l'Italia opportunissimo, e mediante tale mezzo riusciremo a trarre dall'estero, pel nostro incremento nazionale, capitali, non con mutui passivi, ma diffondendoci su altri lidi ed ivi ponendo a contributo la potenza produttiva di altri terreni, la potenza consumatrice di altri popoli.

LE GUERRE INGLESÌ.

LETTERA DA LONDRA

2 giugno

La guerra dell'Afghanistan sembra terminata; quella d'Africa può appena dirsi cominciata. All'antica Roma riusciva forse una volta al secolo di poter chiuder le porte del tempio di Giano. Ma per la nuova Cartagine sarebbe opera sprecata il tentarlo. All'accortezza, all'ardimento, alla tenacità del popolo inglese nulla è impossibile tranne solo il riposo. Venuta a termine d'una faccenda, quella Regina dei mari, quella « Imperatrice di molte favelle » che è l'Inghilterra, se ne trova di fronte un'altra. Grande è la sua potenza; immense le sue ricchezze; oro diviene in quelle mani tutto ciò che toccano; ma d'oro solo mal vive un popolo, e di ferro peggio. Nemesis d'ogni grandezza è l'invidia; all'esultanza d'ogni nuovo acquisto tien dietro la tema di perderlo. La monarchia universale è un edificio alle cui mura si lascia sempre e da ogni parte l'addentellato. « Tu vincerai Taranto, » diceva Cinea a Pirro, « e poi? » — « E poi andremo a Roma. » — « E dopo Roma? » — « Avremo l'Italia, e la Grecia, e l'Europa tutta a discrezione » — « E soggiogata l'Europa? » — « Passeremo in Asia » — « E vinta l'Asia? » — « Verrà la volta dell'Africa » — « E dopo l'Africa? E giunti alle Colonne d'Ercole, che faremo? » — « Che faremo? Riposeremo » — « Tu finirai dunque col fare appunto ciò che niuno t'impedisce di fare fin dal principio. »

La filosofia che il savio Ministro predicava con poco frutto all'irrequieto giovine Epirota vorrebbe ora indarno raccomandarsi all'Inghilterra. A Roma poteva bastare che il dio Termine non indietreggiasse. Alla nazione inglese è forza che esso vada sempre oltre. L'impeto delle sue conquiste provò un primo scacco nelle colonie d'America; le isole Ionie andarono perdute per un atto di magnanimo disinteresse a cui, appena fu irrevocabile, tenne dietro l'inutile pentimento. Ma anche da quella lotta snaturata, anche da quel generoso sacrificio mal calcolato, l'Inghilterra seppe riaversi: fondò nuove colonie; le sue fattorie divennero vasti imperi: superò ogni ostacolo; spense ogni rivalità; combatté e vinse; e n'ebbe ogni ben di Dio, ma non il sommo d'ogni bene — la pace. Venuta meno anche la sete degli acquisti, essa fu spinta sempre avanti dalla necessità dei commerci. « Nazione di bottegai, » la disse Napoleone. E se va di guerra in guerra, ella non va d'altro in cerca che d'avventori.

Il problema per essa è il sapere come, in un suolo e sotto un clima dove anche la massima operosità agricola non può dar sostentamento che a dieci milioni d'abitanti, possa coll'industria e col commercio procacciare pane a trenta e più milioni. Se prevalessero presso tutti i popoli le idee del libero scambio, l'Inghilterra potrebbe e vorrebbe di buon grado deporre la spada. Date alla sua industria e alla sua navigazione illimitata concorrenza, e cesserà per essa ogni cagione di litigio. Ma se le dogane, le privative, il *protezionismo* d'ogni maniera le chiudono l'adito al resto del mondo, le è pur forza l'averne un mondo proprio dove alle sue stoffe, al suo acciaio, al suo carbone, venga assicurato, non il monopolio, ma il transito aperto, il mercato a termini uguali.

Se l'Inghilterra non fosse per condizione d'esistenza nazione laboriosa e mercatante, a che le servirebbe quel bottegone dell'India? Che potrebbe essa desiderar di meglio che lasciare alla Russia il fastidio di governare quelle centinaia di milioni di asiatici quando ad essa, all'Inghilterra stessa, venisse lasciata piena facoltà di vestirla? Ma la Russia ne farebbe un Impero Cinese, cingerebbe l'Indostan di una inaccessibile muraglia doganale, e vedrebbe più di buon grado quei popoli andar nudi che coperti di tessuti inglesi. Ed è perchè non sia chiuso a' suoi tessuti l'adito a quelle vaste regioni, egli è perchè il Russo non vi imponga le proprie tariffe, che l'Inghilterra ha divorate quelle terre indiane l'una dopo l'altra come le foglie del carciofo, e che si trova ora all'ultimo boccone, ed ha fatto, a parer suo, l'ultimo passo col ridurre a sua devozione gli Afghani, per tor loro il vizzo di farsi ligi alla Russia.

Opera di stento, di sudore, e di sangue, ed anche di rimorso, è la politica commerciale dell'Inghilterra. Perchè, dicano quel che vogliono quei melensi che la chiamano la *Perfida Albione*, l'Inghilterra è sovra ogni cosa una nazione libera, umana e civile, e reca seco dovunque vada leggi provvide; equa e sicura giustizia, carità operosa, saggia tolleranza ed autonomia; e le pesa all'anima che, malgrado ogni suo sforzo, malgrado ogni suo generoso sovvenimento, quel suo Impero Indiano sia pur sempre travagliato da divisioni intestine, da tirannide di caste, da finanze stremate, da carestie micidiali. E s'ange e si arrovela per combattere il male, per promuovere il bene, per essere in quel paese la mano di Dio, e si duole pur troppo di non sempre e non del tutto riuscirvi, e spera e crede di raggiungere alfine il suo scopo, e la conforta il pensiero che se l'India non è adesso nelle migliori possibili condizioni, essa si trova però a miglior partito di quel che sia mai stata per lo innanzi, o di quel che sarebbe ora o potesse mai essere, ove appartenesse a sè stessa, o passasse dal reggimento Britannico al giogo Moscovita.

Ciò quanto alla guerra dell'Afghanistan. Quanto all'Africa meridionale, la guerra è il risultamento inevitabile di quella legge imposta all'uomo di popolare e soggiogare tutta la terra. Fu forza a quasi tutte le genti d'Europa d'imbrattarsi nel sangue degli innocenti ma disutili selvaggi d'oltre Atlantico perchè nascesse un'America. L'America, l'Africa, le terre Australi, il mondo tutto non poteva e non doveva rimangersi a discrezione di poche e sparse tribù viventi di caccia e di pastorizia. Era forza che la figliuolanza d'Adamo avesse pane, e l'aratro doveva fare il giro del globo. La civiltà andava intorno coi doni inestimabili della libertà e del lavoro, ed offriva alle ignote genti l'alternativa, tra l'accettar quell'offerta e lo sterminio. Prevalse pur troppo in molti casi la scelta del partito più crudo. Gli indigeni delle Americhe, i più generosi e battaglieri, disfatti in cento scontri, sono ora rimasti un pugno di gente. I Negri dell'Africa centrale fraticidi e suicidi furon tratti ad un servag-

gio di cui pagarono il fio meno essi che coloro i quali ne fecero mercato. Così se ne andarono e se ne vanno i Maori dell'Australia, i Malesi della Polinesia e tutti i selvaggi. L'aratro troncò e va troncando le piante parassite della razza umana, come appunto sterpa e travolge le male erbe che isteriliscono il campo. La terra è di chi la lavora; e non vi è per l'uomo altro vitto sacro e legittimo se non quello ch'ei si guadagna col sudor della fronte.

Così avvenne dell'Africa meridionale, delle colonie del Capo di Buona Speranza. Quelle regioni, scoperte ed occupate prima dai Portoghesi, poi venute alle mani degli Olandesi, passarono all'ultimo sotto il dominio dell'assorbente Inghilterra. L'Inghilterra fece al Capo, lungo le coste, e dovunque trovò sia razze europee, sia popolazioni miste di indigeni e di coloni, le usate prove di accorgimento. Ma si giunse ai limiti del viver civile, e si venne a dar di cozzo nei selvaggi. Si tracciò una linea di confine tra la civiltà e la barbarie, linea arbitraria, bene inteso, spesso variabile, e sempre tendente ad usurpare quel tanto che si lasciava alla gente armata d'archi e di frecce, a beneficio di chi si faceva forte degli argomenti dell'aratro e del fucile. L'Inghilterra in quell'Africa come altrove, tentò dapprima mezzi miti, umani ed amichevoli. Vi mandò missionari, vi fondò diocesi, e si rise per molto tempo di quel Colenso, vescovo di Natal, il quale, uomo filosofo e quasi libero pensatore, si lasciò mettere in un sacco da uno Zulu suo neofito, nel cui incolto cervello nascevano dubbi sulla capacità in metri cubici dell'Arca di Noè e su altre astruse leggende del Vecchio Testamento. Ma in somma le missioni anglicane, messaggere di una religione che vuol fondarsi sulla ragione non meno che sull'autorità, poco frutto fanno o nulla, su gente del tutto rozza ed ignorante; e meglio vi approdano i nostri frati bianchi, neri e bigi, con le loro candellette di cera, coi miracoli e le vite dei Santi. « Gli Zulu si mostrarono restii all'insegnamento; avversi agli abiti molli e ai luoghi chiusi; » a dir vero, poco-tolleranti d'abiti di alcuna maniera. Vollerò nudità e libertà, barbarie ed indipendenza, ed appresero degli usi e dei mezzi nostri quel tanto che valesse a porre in salvo l'esser loro entro le terre lasciate in loro balia dall'incessante invadere della civiltà. Il limite di quelle terre divenne ogni giorno più angusto. L'invasione riuscì più frequente, più audace ed importuna. Ne sorsero lagnanze reciproche e baruffe assai spesse, e come avviene in tutte le dispute tra il lupo e l'agnello, più forte gridava chi faceva maggiore aggravio, e all'ultimo i coloni dichiararono essere impossibile il vivere ove si lasciassero vivere gl'indigeni che si facevano ogni dì più molesti; insolenti e pericolosi.

Venne la somma delle cose in balia di governanti avventati ed improvvisi, i quali facendosi interpreti di quel voto popolare stimarono opportuno il troncamento del male alla radice, abbandonarono l'attitudine difensiva che si limitava a rintuzzare le scorrerie degli Zulu e a ricacciarli nel loro territorio ogni volta che si provassero ad uscirne, e si risolvettero a prender l'offensiva, e ad osteggiare i selvaggi nelle loro dimore, nè si peritarono a far ciò con forze insufficienti cordotte anche da ufficiali incapaci e temerari.

Ne avvenne ciò che doveva aspettarsi; quelle poche truppe colte all'agguato da un nemico vigile ed astuto, sopraffatte da forze di gran lunga maggiori, furon fatte a pezzi in più d'uno scontro, i soldati inglesi scontando col usato valore l'imperizia dei loro capi, gli Zulu combattendo con una ferocia inaudita e comprando la vittoria con sacrifici che parean loro cosa lieve quando non immolassero che quattro delle loro vite per una dell'abborrito nemico.

Da questo primo scacco nacque, come suol sempre, grave

sbigottimento o piuttosto sbalordimento in Inghilterra. Si temè che, oltre all'impeto dei selvaggi, la Colonia avesse a sostenere il sollevamento di quelle razze miste, le quali vivevano soggette, ma non del tutto rassegnate, al dominio inglese entro i limiti delle colonie più recentemente ordinate e tuttora mal costituite e disciplinate. Quel timore fortunatamente riuscì vano. Non iscoppiarono sommosse, e non vennero in luce congiure. Le colonie rimasero tranquille e tutto si ridusse ad una lotta tra le truppe inglesi avvalorate di ampi rinforzi, e gli Zulu decimati dalle loro stesse vittorie, ma non scemò per ciò di costanza e d'audacia.

Sull'esito finale della lotta non può cader dubbio. L'Inghilterra non differisce il colpo se non per renderlo sicuro. Essa dispone di mezzi senza limiti, ed or tanto più ampi per la conchiusa pace cogli Afghani. Gli Zulu non hanno per loro che il coraggio disperato, la perizia nelle armi, e l'impenetrabile natura del paese loro. Converrà pure che o si sottomettano o si estinguano man mano in sforzi vani per quanto strenui, come avviene delle tribù Indiane d'America, che cagionano danni frequenti e pur non seria inquietudine al governo degli Stati Uniti. L'Inghilterra non può indietreggiare, non può neppure esimersi dal farsi innanzi quanto appaia possibile con mezzi umani. Essa vive omai più di prestigio morale che di forza materiale; e se perdesse un pollice di terreno nelle colonie del Capo, il suo vasto impero d'Asia e di America e di Africa ne andrebbe a fascio. Tutto si riduce alle spese, e non è lecito all'Inghilterra, non dirò di rimpiangere, ma neppure di calcolare il sacrificio.

L'Inghilterra sa di non essere eterna. Non isconosce quelle leggi generali che vogliono che ad un incremento lento e laborioso succeda, toccato l'apice, un rapido e rovinoso decadimento. « Muoiono le città, muoiono i regni: » Chi ne dubita? « Ma anche gl'individui sono tutti mortali. » E non di meno appunto perchè tra gli uomini ve ne sono che cadono nella decrepitezza poco oltre i cinquant'anni, e ve ne ha come l'imperator di Germania, che monta a cavallo ad una rassegna delle sue truppe, e si tiene in sella per ben tre ore, anche dopo varcato di non poco l'ottantesimo, così avviene dei popoli, che alcuni s'accasciano e s'inviliscono, or sedotti dalla propizia or disanimati dall'avversa fortuna, mentre altri lottano vigorosi e fidenti col peso degli anni, e quasi sembrano abbandonarsi all'illusione che longevità possa, per un caso eccezionale, esser sinonimo d'immortalità.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

2 giugno

La soluzione economica e politica, che io presagiva da mesi in queste corrispondenze, è avvenuta: le votazioni decisive per l'approvazione della nuova tariffa sono riuscite favorevoli al governo nel Reichstag prima che questi si prorogasse per la Pentecoste, e il ritiro del Presidente e del primo vice-presidente, i quali appartengono entrambi al partito nazionale-liberale, del pari che la loro surrogazione con un conservatore ed un clericale, hanno contrassegnato il significato politico della trasformazione economica. Le questioni speciali della nuova tariffa sono state rimesse ad una commissione, e soltanto fra alcune settimane torneranno davanti al Reichstag ruotato; ma quello che importava per la buona riuscita dell'opera intrapresa dal principe Bismarck, vale a dire, la coalizione fra i protezionisti industriali ed i grossi proprietari di terre i quali vogliono accrescere la rendita dei loro latifondi coi dazi agricoli, è stata suggellata col voto sui tre articoli della nuova tariffa i quali, senza passare per la commissione, furono addirittura sottoposti alla decisione del Reichstag, cioè: il ferro, i grani e il legno. Però gli alleati non sono ancora intera-

mente d'accordo fra loro circa alla *elevatezza* del dazio sul ferro e di quello sui grani. Gli interessati in quest'ultimo desiderano di stabilirlo, alla terza lettura che resta ancora da farsi, più alto di quello che non sia nella proposta governativa, ed in questo hanno con sé le simpatie del Cancelliere; soltanto con la condizione di tale aumento essi consentono ad approvare anche nella votazione definitiva il dazio del ferro nella misura straordinaria ed eccessiva nella quale, conforme al progetto governativo, è stato provvisoriamente stabilito, e che in Germania avanti l'abolizione di questo dazio non fu mai raggiunta. Però questa piccola disputa di famiglia è senza importanza; già si parla di un accordo in seguito del quale il dazio sui grani sarebbe un po' accresciuto e quello sul ferro un po' scemato; in ogni evento i partecipanti nella coalizione s'intenderanno sopra una base simile, sicchè la terza lettura confermerà la deliberazione presa nella seconda. Tre diversi gruppi di deputati hanno promosso in comune questa deliberazione: le due già menzionate associazioni d'interessati, una delle quali industriale, l'altra agricola, ed un certo numero di deputati nazionali-liberali sotto la condotta del signor Bennigsen, i quali senza ritenere necessario e neppure affatto innocuo il cambiamento politico commerciale, votano la nuova tariffa per motivi politici. Essi hanno provocato appunto con ciò la manifestazione contraria dell'altro capo dei nazionali-liberali, Forckenbeck finora presidente del Reichstag, la quale avvenne al banchetto dei rappresentanti di molte grandi città di Germania, qui radunati per protestare contro i dazi sui grani e sui bestiami — manifestazione che annunzia per l'avvenire l'opposizione di una gran parte dei nazionali-liberali contro il principe Bismarck e che probabilmente avrà per conseguenza una scissura di quel partito, tostochè sarà qui tornato il Forckenbeck che ha preso un congedo di quattro settimane per ragioni di salute.

Dei protezionisti industriali, che formano un'ala dell'esercito del regresso economico, non v'è gran cosa da dire; sono gli stessi da noi che dappertutto; essi prendono sempre o fingono di prendere in iscambio i loro interessi personali per quelli del paese. Lamentandosi continuamente della concorrenza dell'estero e incolpando questa di ciò che è conseguenza dei propri errori, si sforzano di accaparrare ad esclusivo vantaggio proprio il mercato nazionale, senza intendere che una politica di esclusione provoca rappresaglie dall'estero, e senza sentire la responsabilità dei gravi danni che queste possono recare a quei rami d'industria che sono alimentati dall'esportazione. Ma nonostante una agitazione molto destra ed attiva, promossa con grandi mezzi pecuniari, forniti specialmente dai ricchi proprietari di industrie siderurgiche, i protezionisti non avrebbero conseguito il loro scopo, se il principe Bismarck non fosse ritornato in modo sorprendente alle sue antiche tradizioni (dalla nazione quasi dimenticate) di vecchio gentiluomo prussiano conservatore e proprietario di terre, e non avesse incoraggiati col suo esempio i proprietari conservatori ad una politica agraria specifica, alla quale senza siffatta guida difficilmente si sarebbero determinati. Vi sono argomenti che si possono usare, e pretese che si possono accampare, soltanto quando si è sicuri, come lo è il principe Bismarck per i suoi meriti straordinari verso la Germania, di conseguire, in tutto ciò che possa dire o fare, l'approvazione di una gran parte dell'opinione pubblica, in modo da potere, appoggiato su questo seguito, far fronte ad ogni opposizione, per quanto manifestamente giusta. Nessun altro che il Cancelliere avrebbe facilmente ardito di affermare in Parlamento quello che si sosteneva nelle conventicole e nei piccoli giornali agrari, cioè che l'imposta fondiaria aggravava ingiustamente il possidente e i suoi prodotti in confronto all'industriale,

al mercante, all'esercente un'arte liberale, ecc., perchè il proprietario di terre deve pagare come loro anche la tassa sulla rendita. Quindi dover essere alleggerito tanto mediante una riforma tributaria, per la quale devono procurarsi i mezzi coll'aumento delle tasse indirette, quanto colla limitazione della concorrenza straniera per mezzo dei dazi sul grano e sui bestiami. Se ciò fosse stato proposto da un altro che il principe Bismarck, gli sarebbe stato vittoriosamente opposto che chiunque compri un possesso rustico o lo abbia per divisione di eredità, detrarre dal prezzo di compra o di assegnazione l'ammontare della imposta capitalizzata, quindi non paga questa, come le altre tasse, con le rendite del possesso.

Ciò è stato obiettato naturalmente anche al Cancelliere; ma essendo *lui* che ora porta la bandiera agraria, per quanto possa essere energicamente malmenata dagli oppositori, vi si schiera intorno una folla, alla quale nessun altro porta-bandiera avrebbe potuto infonder tale coraggio. In quelli a cui viene offerto un dono coi danari dello Stato, sarà sempre grande la disposizione ad accettarlo; nel caso attuale vi si aggiunge pure la situazione particolare di molti proprietari tedeschi, segnatamente della Germania del Nord. Fino dal tempo in cui (avanti l'introduzione del governo costituzionale) i grossi proprietari nobili costituivano una classe privilegiata, essi hanno conservato l'idea che il proprietario di terre abbia diritto ad una posizione nella vita che riunisca l'agiatezza materiale e la considerazione personale, mentre per moltissimi di loro non esistono le condizioni pecuniarie richieste per una siffatta posizione; si vuole ricavare dal possesso territoriale lo stesso profitto elevato che procurano talvolta il lavoro industriale con capitale sufficiente, grande attività ed una speciale attitudine personale, mentre troppo spesso tutte queste tre condizioni mancano nei gentiluomini proprietari che pretendono siffatti guadagni; perocchè essi hanno fra le mani un possesso carico di debiti, vogliono far lavorare per sé altre persone, e sanno di agricoltura razionale soltanto quel poco che hanno potuto intendere alla meglio, dopo aver forse menato alla capitale come ufficiali una vita di piaceri durante gli anni più atti all'imparare. Invece di riconoscere e di confessare queste ragioni della situazione non soddisfacente di molti proprietari di terre, si sollevano infondate lagnanze contro tutto il nuovo svolgimento politico e sociale. Gli agricoltori numerosi ed agiati di molti luoghi della Germania hanno avuto in ciò pochissima parte; ma l'offerta di una diminuzione della imposta fondiaria, o di un artificiale aumento nel valore dei prodotti agricoli alletta naturalmente anche i contadini che fino dal tempo dei privilegi feudali dei grandi proprietari si trovavano per lo più in una certa opposizione con questi. È possibile per conseguenza che il Cancelliere con la sua politica agraria rimuova per qualche tempo questo antagonismo e che gli riesca così di formare un forte partito conservatore sulla base del privilegio legislativo della campagna a spese delle città. È innegabile che nell'ultimo discorso del Cancelliere si fa sentire una certa ostilità contro l'elemento cittadino della popolazione. Trent'anni fa ha espressa politicamente tale ostilità; in uno dei suoi primi discorsi di quel tempo disse — naturalmente esagerando per ischerzo — che le grandi città dovrebbero farsi sparire dalla faccia del globo. Più tardi, nel corso delle sue alte imprese e dei suoi felici successi il Principe Bismarck non ha nè potuto nè voluto fare a meno delle classi cittadine; ma in tempi più recenti quanta maggiore opposizione trovarono molti dei suoi atti in queste classi della popolazione naturalmente più propense alla critica che quelle della campagna, tanto più fortemente è ricaduto nei pre-

giudizi del suo passato, ed in ciò, pèi motivi materiali allegati disopra, egli s'incontra cogli interessi di casta di una gran parte dei proprietari di terre. Del resto si deve porre in rilievo a onore di questi ultimi che un piccolo numero di essi, resistendo alla doppia tentazione della loro qualità di conservatori e del loro interesse personale, hanno parlato e votato contro la politica agraria del Cancelliere.

Era quindi tanto più naturale l'attendarsi che, tranne per avventura alcuni grandi industriali protezionisti, tutti i liberali fossero concordi nell'opporsi a tentativi i quali economicamente devono risultare nell'aggravio della gran moltitudine dei contribuenti a beneficio di pochi, e politicamente significano deviazione dagli indirizzi liberali seguiti fino dal 1866, e che sono qualificati ad esuberanza anche dal fatto che i clericali, i quali furono per tanto tempo gli acerbi nemici del Cancelliere, lo appoggiano ora vigorosamente. Ma guidata dal sig. Bennigsen, la parte più piccola dei nazionali-liberali, per il timore principalmente che i suoi elettori non approvassero l'opposizione contro Bismarck, si è accostata con alcune riserve alla coalizione dei protezionisti industriali e degli agricoltori, lusingandosi col pensiero di potere, stando con lui, meglio trattenerlo il Cancelliere da esperimenti anche più pericolosi, che se gli stesse contro. La maggioranza del partito nazionale-liberale non partecipa in questa speranza, perocchè la indipendenza del Principe Bismarck, la sua repugnanza autocratica contro i riguardi all'opinione altrui, il suo ritorno alle idee conservative della sua giovinezza sono divenuti negli ultimi anni sempre più manifesti; oltre di che questa maggioranza degli antichi amici del Cancelliere ritiene falsa, per ragioni economiche, la sua tariffa. Così scisso il partito fuora dominante nella nostra vita parlamentare, non poteva aspirare a rioccupare gli uffici del presidente e del vice-presidente, quando i signori Forckenbeck e Stauffenberg si ritirarono; a ciò era chiamata la maggioranza del momento costituita da conservatori e clericali. Se questa seguirà a stare unita, se specialmente il Principe Bismarck farà ai clericali quelle concessioni che a ciò si richiederebbero, è questione dalla cui soluzione effettiva dipenderà principalmente il prossimo sviluppo della situazione politica in Germania. Io non credo che il Cancelliere concederà molto ai clericali; ma credo che questi fossero fino a poco fa così abbattuti e in una situazione sì disperata che si contenteranno di poco.

IL PARLAMENTO.

6 giugno.

Gli oratori combattevano parte pel tracciato litoraleo, parte pel tracciato interno della linea Eboli-Reggio, l'ultima della prima categoria, e il Presidente del Consiglio cercava un componimento che accomodasse tutti i combattenti. E non stentò a trovarlo, quando ebbe il consenso della maggioranza della Commissione; il componimento fu semplicissimo, quello cioè di passare in prima categoria tanto il tracciato Eboli-Calabria-Paolo-Castrocucco a Eboli-Romagnano per la valle della Noce di Diano, quanto il tracciato da Castrocucco alla linea Eboli-Salerno pel Cilento. L'on. Depretis d'accordo col ministro dei Lavori Pubblici e col relatore della Commissione dichiarava che tutto questo trapasso in prima categoria non riusciva d'aggravio all'erario se le province e i comuni che avevano deliberato sussidi per l'uno o l'altro tracciato per circa 10 milioni si obbligavano a contribuirli. Con questa proposta (3) il Presidente del Consiglio dopo quattro giorni di discussione calmava gli animi e naturalmente contentava tutti, perchè ogni deputato interessato poteva dire al suo collegio che la linea era ottenuta, e il collegio poteva spendere allegramente qualche

somma in fiaccole e fuochi di artificio per celebrare il fausto avvenimento, senza guardar troppo per il sottile come e quando costesti tracciati sarebbero eseguiti. E la Camera approvò (3) a gran maggioranza. E non aveva da far altro. Ormai la serietà di tutto questo colossale progetto ferroviario consiste in ciò, che ogni deputato possa affermare agli elettori: ho fatto passare la ferrovia che vi preme. Ed è proprio un farla passare davanti agli occhi come si fa collo specchio del raggio riflesso dal sole. Chi ha da chiedere una ferrovia non ha che a dirlo; l'on. Depretis ha sì gran braccia che accoglie tutto; soltanto la sua rete ferroviaria somiglia un poco alla rete dell'acceleratore. E intanto i deputati chiedono: non appena era approvato quel componimento della linea Eboli-Reggio, che doveva esser l'ultima della prima categoria, sono cominciate le proposte e gli emendamenti per aggiungere altre ferrovie alla categoria prima. Qualche rappresentante della Sardegna ha trovato che quell'isola era considerata quasi come una colonia: e il Presidente del Consiglio ha protestato, mentre si presentavano le proposte di passare in prima categoria i tronchi Sassari-Alghero, e Nuoro alla linea Macomer. Ma nella seduta seguente (4) simili proposte di nuove aggiunte sono andate aumentando sterminatamente, sia in nome d'interessi militari, sia per la necessità di congiungere i capiluoghi di provincia. Di questo passo tutte le linee lascerebbero la loro categoria per andare in quella prima. Aveva forse ragione l'on. Cavalletto che proponeva di farle a sorte. Vedremo dopo lo svolgimento degli emendamenti sui tracciati, la classificazione che si darà a questa proposta. Ma qualunque sia la decisione che prenderanno il Ministero e la Camera, è doloroso di vedere con che falsa apparenza si fanno queste discussioni e queste votazioni, al cui esito pratico da tutti i deputati si crede poco o punto. Lo Stato s'impegna alla spesa immensa di circa 2 miliardi, perchè 1200 milioni non basteranno, s'impegna per costruzioni da farsi entro vent'anni, sapendo benissimo il Governo e Camera che non si potrà naturalmente eseguire tutto ciò che si delibera. Lo si fa perchè paia. Ciò davvero non è degno di un Parlamento che deve rappresentare tutto il paese, a cui s'insegna sempre più a tener conto soltanto degli interessi locali e regionali, dimodochè se un deputato, votando in coscienza per gli interessi generali, vota per avventura contro un tracciato che dovrebbe passare pel capoluogo della sua provincia, gli si grida dietro ch'è un traditore nè più nè meno. E, si trae profitto da questa circostanza per far luccicare agli occhi di questo o quel comune delle speranze esagerate e senza il minimo fondamento, com'è avvenuto a proposito della ferrovia Faenza-Pontassieve, che altri tentava sostituire con la Faenza-Firenze; da quest'ultimo tracciato si voleva quasi quasi far dipendere la ristorazione delle finanze fiorentine, come se il più piccolo buon senso non bastasse a mostrare che a Firenze ne poteva venire appena il vantaggio di poche migliaia di lire, e da altra parte essa era aggravata per l'impegno preso di sussidiare con due milioni quel tracciato, senza parlare delle ragioni d'interesse generale, vantaggi militari e economie che militano per la linea prescelta.

Mentre si votano i miliardi in *fieri* delle nuove costruzioni, lo scarso raccolto in tutta Italia, le inondazioni del settentrione, l'eruzione dell'Etna in Sicilia, fanno pensare seriamente alle nostre tristi condizioni, che renderanno necessaria la sospensione del dazio sui cereali, e la esenzione dalle imposte per le zone inondate, o rovinate dalla lava, come intanto hanno reso necessaria la presentazione di un primo progetto di legge per lavori e spese e sussidi ai danneggiati da tutti questi disastri, progetto approvato ora (5) nella somma di 500,000 lire, che basteranno a poco o a niente.

Dopo un ritardo che non fu giustificato, la legge pei

provvedimenti finanziari in favore di Firenze ha occupato già tre delle sedute antimeridiane della Camera (4-5-6). La discussione si è aperta sul progetto ministeriale che iscrive sul Gran Libro del Debito Pubblico tanta rendita quanta corrisponde al capitale di 49 milioni; colla qual somma saranno pagati prima i debiti del Comune garantiti dal governo, ed il rimanente sarà depositato per pagar poi gli altri debiti, conforme alla liquidazione e al reparto che al governo proporrà, sentita l'amministrazione del Comune, una Commissione nominata per decreto reale. Il Ministero ha mantenuto anche il secondo articolo con cui si dichiarano estinte le ragioni di credito vantate da Firenze per la occupazione austriaca dal 1849 al 1855. Questo articolo incontrava ripugnanza in molti perchè faceva apparire come il governo, che da un lato dava 49 milioni di cui si riconosceva debitore a Firenze, dall'altra profittava di questa sua posizione e del pessimo stato di quella città per estinguere altre ragioni di credito che essa potesse affacciare. Ma il Ministero finora non ha voluto transigere, ed è a ritenere che anche la Camera, se approverà il progetto, lascerà quell'articolo. Abbiamo detto se approverà il progetto, poichè corre voce ch'esso incontri maggiore opposizione di quello che ultimamente potesse immaginarsi. Hanno parlato in favore di Firenze gli onorevoli Muratori, Minghetti, Ricasoli, Toscanelli. Al primo non sembrano sufficienti i provvedimenti proposti, vorrebbe che fossero più ampi. Il secondo rifacendo la storia del trasporto della Capitale a Firenze, in forza della Convenzione del settembre 1864 che ebbe lo scopo di togliere l'occupazione francese da Roma, accennando alla poca probabilità di prevedere allora la liberazione di Roma in un quinquennio, dimostrò la presunzione che aveva Firenze di rimanere più a lungo la Capitale del Regno. Quindi l'on. Minghetti giustificò le spese incontrate dal comune di Firenze, ed affermò che nel 1871 l'Italia, a confessione di tutti, diede uno scarso compenso a Firenze, sicchè oggi non è dubbio che le si debba pagare un supplemento di compenso, considerando che se nel 1871 si fosse dato a Firenze quel che si doveva, oggi essa non sarebbe in tante strettezze. A proposito di Firenze l'on. Minghetti entrò a trattare brevemente la questione della libertà dei comuni e della limitazione delle loro attribuzioni; espresse il desiderio che il patrimonio sia stabilito nella legge stessa, affinchè i creditori possano risolvere ogni questione davanti ai tribunali. E se questo, al dire dell'oratore, fosse troppo radicale, si dovrebbero in ogni modo determinare le norme precise della liquidazione.

L'on. Ricasoli, che ormai alla Camera non prende la parola che in solenni e rare occasioni, trattò la questione dal punto di vista patriottico. Disse che Firenze fu l'ultimo attendamento d'Italia verso la sua capitale, e Firenze fece tutti i sacrifici per render gradita l'ospitalità; non previde, non fece i conti. Secondo l'on. Ricasoli la rovina di Firenze sarebbe un danno per lo Stato, e l'Italia in Campidoglio non può permettere che una delle sue cospicue città sia in rovina per causa del risorgimento nazionale. Dopo questo discorso si era chiesto la chiusura, poichè contro il progetto avevano già parlato gli on. Cordova e Plebano. Ma l'on. Billia, che fu relatore della minoranza della Commissione d'inchiesta a Firenze, volle avere riservata la parola, che infatti prese nella seduta del 6 per giustificare le opinioni della minoranza della Commissione, e fece una acerba critica dell'amministrazione fiorentina, dalla quale fa dipendere per la massima parte i guai finanziari della città di Firenze. Il suo discorso occupò tutta la seduta antimeridiana, e ne fu rinviata la prosecuzione al domani.

LA SETTIMANA.

6 giugno.

Il Papa ha pubblicato (1) una lettera diretta ai Vescovi delle province ecclesiastiche di Torino, Vercelli e Genova i quali avevano inviato al Senato in forma di reclamo una protesta contro la legge, già approvata dalla Camera ed ora pendente dinanzi al Senato stesso, relativa all'obbligo di far precedere il matrimonio civile a qualsiasi rito religioso. Leone XIII, lodando i Vescovi per la loro pastorale sollecitudine, chiama ingiurioso ed infausto quel disegno di legge, ed accusa lo Stato di voler disporre di cosa non sua allorchè prende a regolare il matrimonio; rivendica al solo rito religioso e sacramentale la virtù di rendere lecito e onesto il vincolo matrimoniale. Al solito allude, come pure fanno i Vescovi nel loro reclamo, al socialismo e alle sette quasichè questa riforma sull'obbligo del matrimonio civile, che attribuisce alla malvagità degli uomini, sia effetto e debba esser causa di sconvolgimenti sociali. Poi tende a smentire con citazioni di atti della Sede apostolica che il clero sia stato sistematicamente ostile agli ordinamenti che regolano il matrimonio nelle sue attinenze civili. Anche i Vescovi succitati vantano dinanzi al Senato le istruzioni avute ed impartite per rispettare le disposizioni civili circa il matrimonio, in quanto e dove lascino salvo ed intatto il dogma.

In Vaticano da una commissione nominata dal Papa si prepara il lavoro per la scelta e nomina di nuovi Vescovi in Italia; la quale scelta, secondo le idee di Leone XIII, dovrebbe essere accurata e quindi delle migliori. Da ora innanzi i Vescovi dovrebbero in genere mettersi in regola per poter esercitare le loro funzioni anche di fronte al Governo, cioè farsi riconoscere legalmente, e, quando la loro nomina fosse ritenuta di patronato regio, chiederla al re in conformità della preconizzazione.

Il Vaticano aveva convenuto coll'Austria di poter stabilire a suo beneplacito la gerarchia ecclesiastica nelle province occupate (Bosnia-Erzegovina). La Turchia ha dichiarato di non riconoscere tale convenzione, quindi è nata una controversia nella quale la Chiesa Romana era disposta a chiedere e ottenere a Costantinopoli il consenso della Porta. Ma l'Austria avendo creduto che tale atto non dovesse farsi, la Santa Sede con accortezza lascia che la questione si definisca fra l'Austria e la Turchia aspettando d'intendersela con chi ha ragione, secondo la sua solita politica.

— L'eruzione dell'Etna è andata crescendo; cessata la pioggia di cenere e lapilli, l'eruzione di lava è stata abundantissima tanto da percorrere molti chilometri presentando in uno dei suoi bracci la imponente larghezza di un chilometro. Il Comune di Castiglione n'è stato principalmente danneggiato; e il paese di Moio, minacciato dalla lava, è stato in gran parte abbandonato dagli abitanti. Si afferma esser prevedibile una lunga durata di questa eruzione.

— Alle altre inondazioni delle province settentrionali si sono aggiunte quelle del Mincio e del Po. Mantova è stata inondata ma per breve tempo. La rotta del Po fra Bonizzo e Borgofranco allagò una estensione, dicesi, di circa 30,000 ettari cagionando gravi danni, specialmente nelle valli basse di Sermide sin verso Ferrara.

— Alla Corte di Assise di Firenze il processo per la bomba gettata in mezzo alla folla il 18 novembre 1878 in Via Nazionale e che uccise quattro persone e ne ferì 11, è terminato il 5 con un verdetto dei giurati in seguito al quale dei nove imputati due vennero assolti; uno, il Battacchi, condannato all'ergastolo; due a 20 anni, e quattro a 19 anni di lavori forzati.

— Con Sentenza del 31 maggio le sezioni unite della

Corte di Cassazione di Roma in una causa fra il Comune di Firenze ed un suo creditore decisero che contro i Comuni possono farsi atti esecutivi di sentenze portanti condanne al pagamento, nei modi ordinari cioè per mezzo di usciere a richiesta della parte creditrice; e che non è in diritto l'autorità amministrativa di provvedere essa sola all'esecuzione dei giudicati, avendo l'autorità giudiziaria contro l'amministrativa (tutte le volte che si tratti di questioni di diritto civile e politico da far valere) non solamente giurisdizione ma anche impero. Però l'esecuzione deve cadere su beni patrimoniali, non aventi pubblica destinazione; non può cadere su proventi d'imposte nè essere mai fatta alle casse municipali.

Questa decisione stabilisce unità d'interpretazione di legge sopra una materia fin qui diversamente decisa, e argomento di vivo contrasto nel Foro.

— Si allungano sempre e non finiscono mai le questioni orientali. Una nuova circolare di Waddington, ministro degli esteri francese, circa la questione turco-greca, ha trovata l'adesione di quasi tutte le potenze; gli ambasciatori a Costantinopoli eserciterebbero un'azione identica separatamente; ma assicurarsi che quelli di Francia, Germania e Italia proporrebbero di far nominare alla Grecia i suoi commissari a Costantinopoli, i quali forse sotto l'egida immediata dei diplomatici riuscirebbero questa volta a comporre la controversia. Nel frattempo però la nuova delimitazione delle frontiere, a sentire i Greci, si risolve in una violazione delle frontiere stesse per parte delle truppe turche che avrebbero attaccato un distaccamento greco, ed anzi la Grecia avrebbe indirizzato alle potenze un dispaccio contro la minaccia continua che essa subisce pel concentramento delle truppe ottomane ai suoi confini; e i Greci stessi affermano che 400 soldati irregolari albanesi si sono impadroniti della città di Almirò presso Volo minacciando incendio e saccheggio se non si paga loro lo stipendio. La Francia, durante questo stato anormale, manda una divisione navale al Pireo.

La presa di possesso che Aleko pascià ha fatto del nuovo ufficio di Governatore della Rumelia orientale, da dove i Russi sgombrano, non è avvenuta senza qualche grave incidente che ancora continua. A Costantinopoli si sono seriamente agitati perchè Aleko entrando ufficialmente in Filippopoli lasciò di portare il fez, per soddisfare alle suscettibilità bulgare che vedevano nel fez il simbolo della dominazione turca; e inoltre, ciò ch'è più grave, non fu immediatamente inalberata la bandiera turca, e non lo è stata finora, tanto che dicevasi che il Sultano stesse per spedire una nota alle potenze e richiamare Aleko pascià per rimandarli poi nuovamente a Filippopoli con alcune truppe; nè si sa ancora quale condotta intenda tenere la Porta verso quei bulgari. I primi atti dunque del nuovo Governatore furono disapprovati dal Sultano, che ricusò di sanzionare la nomina dei direttori generali fatta dal Governatore stesso, perchè egli li aveva scelti tutti bulgari, contrariamente allo statuto: e quindi lo richiamò ad osservare con maggiore scrupolo lo statuto organico. Intanto la Commissione europea aveva deciso di consegnare l'amministrazione finanziaria al Governatore; ma poi, deliberando sulle proprie attribuzioni verso il Governatore, nacque una seria scissura, in quanto la maggioranza conchiuse di aver diritto d'imporre al Governatore i propri consigli, e la minoranza, cioè i commissari inglese, austriaco e turco, si rifiutarono di accettare questa deliberazione. Tali finora sono i primi passi di Aleko pascià.

Della occupazione austriaca nel sangiacato di Novi-Bazar si afferma ch'essa non sia per avvenire. E i bosniaci

avrebbero deciso di domandar alle potenze che la Bosnia sia amministrata provvisoriamente da una Commissione Europea e quindi costituita in provincia autonoma.

Nella Bulgaria, ove già si parla di componenti il futuro ministero del nuovo Principe, continuano, secondo una nota spedita dalla Porta alle potenze, le persecuzioni dei Bulgari contro i Mussulmani.

— La vertenza che il Kedive aveva provocata colla Porta, colla Francia, coll'Inghilterra è apparentemente morta. Forse la Francia e l'Inghilterra, come già fu detto, stanno cercando il modo di mettersi d'accordo: e nonostante le prime paurose minacce che venivano da Costantinopoli quando il Kedive sembrò fare atto di soverchia indipendenza, è da credere che il Sultano e il Kedive si siano già intesi. Difatti quest'ultimo ha rinviato al Sultano il console tedesco che esigeva una risposta alla protesta (17 maggio) del governo germanico, il quale si era fatto innanzi per proteggere i creditori e i sudditi dell'Impero interessati negli affari finanziari e commerciali dell'Egitto.

— Secondo le notizie inglesi tutto prosegue regolarmente nell'Afghanistan; dopo il trattato di pace ormai ratificato, le truppe inglesi riceveranno subito l'ordine di ritirarsi al di qua delle nuove frontiere anglo-afgane. Invece l'impresa contro gli Zulu non procede così felicemente; le anallatie tra le truppe aumentano; il re Cettywayo cerca di condursi in modo da molestare gli Inglesi senza offrir loro punto d'attacco. Il fratello di quel re fu ucciso dagli Zulu mentre andava a sottomettersi agli Inglesi.

— A Versailles (3), l'elezione di Blanqui ebbe l'esito aspettato. Nonostante la difesa di Clémenceau, essa venne annullata con 372 voti contro 33, senza contare la Destra che si astenne dal votare. Blanqui non godrà neppure della legge sull'amnistia, perchè nell'ultimo decreto (5) firmato dal Presidente Grévy in favore di 288 condannati per la insurrezione del 1871, il Blanqui non è compreso. Egli sarà forse graziato dopo, quando cioè dei benefici dell'amnistia non potrà più godere.

Il ministro del Commercio ha presentato alla Camera un progetto che proroga di sei mesi i trattati di commercio esistenti.

Pare che il ministro della guerra francese sia per proporre la riduzione del servizio obbligatorio a 3 anni, sopprimendo il volontariato di un anno, e ammettendo dei concorsi semestrali, che permettano di abbreviare la durata della ferma per i giovani più capaci.

In Algeria, nella provincia di Costantina, sono scoppiati dei tumulti presso gli Uled-Dacud, i quali uccisero due Cadis e sei Spahis ch'erano di scorta a un ufficiale degli affari arabi. L'ufficiale riuscì a fuggire. Attenendosi alle fonti francesi si tratterebbe di una rissa o lotta fra le due tribù degli Uled-Daoud e degli Uled-Buskinan. Tuttavia le autorità francesi hanno inviato sul luogo numerose forze militari.

— Il Consiglio federale germanico ha approvato la legge riguardante la nuova amministrazione dell'Alsazia-Lorena. Ed ha pure approvato il progetto di legge riguardante l'applicazione provvisoria della nuova tariffa doganale, che il Reichstag stava discutendo nei suoi particolari. Insieme con questa legge si è pubblicato il decreto del gran cancelliere il quale ordina che il diritto d'importazione sul ferro, da riscuotersi provvisoriamente, debba essere di un marco per ogni 100 chilogrammi. Si era detto che il governo tedesco volesse abbandonare il sistema monetario dell'oro; tale voce ora è smentita.

— Il discorso che il principe di Rumania ha pronunciato (3) all'apertura delle Camere a Bucarest verte particolarmente sulla questione dell'art. 7 della Costituzione che

il nuovo Parlamento è chiamato ad abrogare per sancire invece la uguaglianza dei culti di fronte al godimento e all'esercizio dei diritti civili. Il principe vuol dimostrare che la Nazione rumena non fu mai intollerante ma vittima anzi della sua ospitalità. Con questo spiega le disposizioni restrittive come quelle dell' art. 7, di cui l'Europa, in certo modo ha chiesto l'abrogazione. Il discorso però sembra fare qualche riserva nel modo di applicare il nuovo principio in quanto afferma che gli Stati europei « pel regolamento delle quistioni di dettaglio non hanno potuto avere l'idea d'imporre una soluzione assoluta contraria agli interessi vitali della Rumania ».

— A Madrid si sono aperte le Cortes. Il discorso del trono ha affermato che il governo vuol continuare nei principii liberali, correggere l'amministrazione, fare economie; ha constatato la fiducia della nazione per l'ultimo prestito che permise di liquidare il disavanzo, ed annunciò la presentazione del bilancio senza nuove imposte, e di alcuni provvedimenti per attenuare gli effetti della guerra di Cuba, e per far cessare la schiavitù nelle Antille.

Precedentemente a questo discorso il capo del gabinetto Martinez Campos dichiarò in una riunione di 230 deputati ministeriali, ch'egli avrebbe seguito la politica liberale conservatrice inaugurata da Canovas, il quale appoggia il programma del Ministero.

— A Washington un messaggio del Presidente oppose il veto a un progetto relativo alle elezioni pel Congresso, tendente a impedire le frodi elettorali. Nonostante il messaggio, il progetto fu approvato con 113 voti contro 91. Ma per respingere il veto essendo necessaria la maggioranza dei due terzi, il progetto si ebbe come non approvato.

— Sembra inevitabile in Portogallo lo scioglimento della Camera, poichè il nuovo gabinetto Braamcamp, succeduto a quello Fontes Pereira, ha avuto subito un voto di sfiducia.

IL 72° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

DI ENRICO W. LONGFELLOW.

Il valore del Longfellow è riconosciuto grandissimo da tutti; ma non è egualmente concesso che gli si competa il titolo di *grande* poeta. Nella stessa sua patria, dove egli è di gran lunga più popolare di tutti i suoi connazionali che scrissero e scrivono in versi, questo titolo sommo nella critica letteraria non gli è attribuito. È però certo che negli Stati Uniti nessun poeta è più familiarmente noto di lui; e che nelle altre parti del mondo, dove l'inglese è lingua natia, e anche dove non lo è, gli scritti del Longfellow sono più generalmente letti di ogni altro venuto d'oltre l'Atlantico.

Il Longfellow è ora un robusto vecchio al quale gli anni sembrano aver temperate le forze senza affievolirle. Vive a Cambridge, presso Boston, nel Massachusetts, nella famosa Craigie-house, che fu il quartier generale di Giorgio Washington dopo la vittoria di Bunker-Hill. Più tardi Eduardo Everett dimorò in quella stessa casa e vi compose molti di quei discorsi che sono un vanto dell'eloquenza e della letteratura anglo-americana, e Jared Sparks venne in seguito a scrivervi le sue grandi biografie di Washington e di Franklin. Il 27 dello scorso febbraio fu il 72° anniversario della nascita del Longfellow e, fra le molte testimonianze pervenutegli quel giorno dell'affetto e della riverenza de'suoi concittadini, ve ne fu una che gli andò dritta al cuore. I fanciulli di tutte le scuole di Cambridge, contribuendo ciascuno da 1 a 10 soldi, fecero costruire coi rami del vecchio castano da lui reso celebre colla canzone: *Il fabbro del villaggio*, un bel seggiolone e glielo recarono in dono. Il Longfellow rispose loro con alcuni versi, gli ultimi che si

conoscano di lui, dei quali nella versione che fa seguito a questa notizia, ho resi i pensieri e ho cercato di rendere l'ispirazione poetica, per quanto era da me e per quanto lo permettono le difficoltà di una simile traduzione. Nello stesso tempo ho pensato che ai lettori non potesse esser discaro qualche cenno dell'uomo e delle sue opere.

Il Longfellow è nato in Portland, nel Maine, in riva all'Atlantico, all'estremo settentrione degli Stati Uniti, poco lungi dalla frontiera del Massachusetts. Suo padre ebbe riputazione di eminente giureconsulto e fu membro del Congresso. Sua madre era discesa da Giovanni Alden, uno degli eroi dell'esodo che, sul principio del 17° secolo, trasse, a bordo del *Mayflower*, uno stuolo di puritani fuggitivi dalle rive della vecchia Inghilterra a quelle della Nuova. Il Longfellow ci ritrae con amore ed orgoglio la severa figura del suo proavo nel poemetto *L'innamoramento di Miles Standish*, che è forse il più perfetto suo lavoro.

Nel 1821, all'età di 14 anni, entrò nel collegio di Bowdoin per farvi un corso compiuto di studi, e nel 1825 vi fu graduato o, come si direbbe da noi, vi ottenne un diploma. Ma le facoltà del poeta s'erano già risvegliate nel Longfellow studente e dai tempi del collegio di Bowdoin datano *L'inno delle suore morave*, *Il genio della poesia*, *Le selve nell'inverno*, *Lo spuntar del sole sui colli* e alcune altre pregevoli composizioni.

Tornato in casa, il Longfellow intraprese nello studio del padre la professione del legale. Ma non era passato un anno, quando dallo stesso collegio di Bowdoin gli si mandava a offrire la cattedra di letterature moderne, aggiungendo all'offerta la permissione di viaggiare per qualche tempo in Europa per raccogliere i materiali che dovevano rendere più completo ed efficace il suo insegnamento. Il Longfellow accettò e venne a passare due anni di qua dall'Atlantico, in Francia, in Italia, in Spagna, in Germania. Molte ispirazioni ch'egli ebbe nel percorrere il mezzogiorno dell'Europa trovansi in una raccolta di schizzi e di racconti pubblicati nel 1835, sotto il titolo francese di *Outre-mer*.

Dal 1829 al 1835 insegna a Bowdoin e scrive prose e versi per la *North-American Review*. Ma quando Giorgio Ticknor professore di letterature moderne nella università di Harvard, istituto assai più cospicuo del collegio di Bowdoin, si dimise per attendere con più agio agli studi da cui dovevano più tardi nascere la *Storia della letteratura spagnuola* e la *Vita di Prescott*, il Longfellow fu chiamato a succedergli. Prima però di recarsi a Cambridge, egli rivisitò l'Europa accompagnato dalla moglie, che aveva sposato quattro anni prima. Ma essa si ammalò durante il viaggio e muore a Rotterdam.

Nel 1836 il nostro autore è nella nuova sua dimora, a poca distanza da Boston, che ha riputazione di essere il centro intellettuale degli Stati Uniti; attende alle sue lezioni, scrive e pubblica il romanzo *Iperione* e, sotto il titolo di *Voci della notte*, alcune poesie, annoverate fra le sue migliori. A questa serie appartengono *Il salmo della vita*, di cui il prof. Messedaglia ci ha dato una versione, e *Visite d'angeli* che io ho tentato di tradurre e che ho pure aggiunta a questo cenno. Alle *Voci della notte* tennero dietro le *Balate*, le *Poesie miste*, fra le quali il rinomatissimo *Excelsior*, le *Poesie sulla schiavitù* e un dramma: *Lo scolare spagnuolo*.

Il Longfellow si riammogliò nel 1843 con una Miss Appleton di Boston, molto bella e coltissima e, per soprappiù, ricca. Il Longfellow non aveva mai sentito il disagio; ma dopo questo suo secondo matrimonio, tra i beni della moglie e i profitti ogni di crescenti dei suoi libri, egli ha potuto vivere assai largamente. Era già a quel tempo il poeta popolare degli Stati Uniti, dove il saper leggere e la facoltà di trar piacere dalla lettura sono molto più dif-

fusi che in Italia; di più, i suoi scritti cominciavano a diffondersi in Inghilterra e nelle colonie inglesi. Dalla seconda moglie il Longfellow ebbe anche una lieta corona di figli. Ma questo corso di prosperità fu ad un tratto attraversato da uno spaventoso rovescio; la sig^a. Longfellow fu un giorno presa dal fuoco nelle vesti e dopo poche ore era morta. Nella desolazione di una sì orribile disgrazia il Longfellow fu senza dubbio sorretto dal genio tutelare del poeta, che poco a poco l'ebbe risollevato dalla tristissima realtà alle sfere eternamente vive e luminose dell'ideale. I cultori della idealità godono di siffatti beneficii; quegli idoli, che paiono finzioni delle loro menti, hanno virtù di beneficiare in tal modo i loro sacerdoti. Ma il Longfellow al culto della idealità unisce la fede viva del ceppo puritano di cui è un rampollo, e la fede gli ha pur essa recati i suoi sicuri conforti — « *Tutto è da Dio! appena egli muove la mano, si addensano le nuvole e la tempesta si scatena furiosa; ma poi, eccolo! con mille raggi di luce, dalla nuvola fuggente Egli sorride alla terra ed al mare* » — Questo pensiero di una forza benefica che governa ogni cosa, e dalle lotte e dai dolori svolge i conforti e le energie che adducono l'umanità ad un miglior avvenire, persiste nelle opere del Longfellow ed è come la nota fondamentale della sua ispirazione. Il frammento che ho riferito appartiene ad una breve poesia pubblicata con parecchie altre sotto il titolo di *Uccelli migranti*.

Prima del secondo matrimonio il Longfellow era venuto una terza volta in Europa, e una quarta egli vi tornò nel 1868. Quest'ultima sua visita durò circa due anni, e fu in gran parte dedicata all'Italia, dove la sua fama era già diffusa nelle classi istruite e alcuni saggi di traduzione di cose sue la venivano sempre più divulgando. Dappertutto i nostri uomini di lettere e la società colta gli fecero cordiale e onorevole accoglienza. Credo ch'egli avesse veduto il Manzoni in uno dei suoi viaggi precedenti, ma so qualche particolare della visita che questa volta gli fece a Milano nella storica casa di Via del Morone. Un amico del Manzoni, che fu presente al colloquio di questi due principi delle lettere, m'ha descritta l'impressione vivissima ch'egli serba del contrasto delle loro persone. Il Manzoni quasi ottantenne, curvo, esile, calvo, con pochi bianchi capelli in giro al capo, spirante dai tratti delicati del viso una fine benevolenza, con quella sua espressione grave e raccolta nella quale l'aspetto di ogni cosa piacevole provocava sempre un lieto sorriso, e che, all'occasione, poteva essere illuminata da un lampo represso di gentile ironia. Di fronte a lui il Longfellow, a 62 anni, alto della persona, eretto, vigoroso, coi capelli incanutiti, ma lunghi e folti, cadenti sulle spalle, colla lunga barba grigia, con espressa nel viso una rigogliosa vitalità, una mente vivace sempre operosa, e quella sicura confidenza di sé che è dote eminente della razza anglosassone.

Nelle qualità morali quei due uomini, sì diversi nell'aspetto, hanno molte rassomiglianze: il vigore del sentimento religioso, la purezza degli ideali, la gentilezza e mitatezza dell'animo. Come scrittori, ritraggono entrambi il modo di sentire e di vedere e le abitudini del popolo a cui appartengono; ma il Longfellow è più popolare nei versi che nelle prose, a rovescio del Manzoni che nei *Promessi Sposi* lo è assai più che negli inni e nei carmi. Si accordano perfettamente nel sommettere gli impulsi della vita al sentimento religioso, come a forza direttrice e purificatrice. Per la naturalezza delle immagini, per la spontaneità della espressione e del verso, il Longfellow sta con Byron, con Heine, con Burns. Il Manzoni gli è inferiore; nè in Italia, fra i moderni, saprei trovare chi gli si avvicini. Il Prati ha una grande abbondanza di forme e facilità di fantasia, ma gli mancano affatto l'accento di convinzione e il calore di vita

che sono eminenti nel poeta americano. Il Longfellow ha fatto venti volte più versi del Manzoni, e in alcuni de'suoi poemi, soprattutto nelle piccole poesie, che sono innumerevoli, il popolo della Nuova Inghilterra trova ad ogni passo riflessa la sua fisionomia, le abitudini del suo pensiero, le cose che lo commuovono e lo appassionano. Nelle poche liriche del Manzoni invece l'ispirazione è esclusivamente religiosa e politica; e al lettore, più che le pulsazioni della vita del popolo riflesse, come in un centro, nell'animo del poeta, pare di sentirvi le convinzioni e le aspirazioni di lui verso ideali che vorrebbe veder sorgere o risorgere in Italia.

Dubito assai che *Outre-mer* e *Iperione* siano, al di là dell'Atlantico, popolari come lo sono i *Promessi Sposi* da noi. Di *Outre-mer* ho già fatto un cenno. *Iperione* è un viaggio sul Reno, nella Svizzera, nel Tirolo, nella Germania meridionale. Il viaggiatore è un giovane di temperamento poetico, di una soverchia sensibilità nervosa, malinconico e visionario. Abbondano le descrizioni della natura e degli edifici gotici e i richiami alle leggende medioevali. Il libro è un romanzo, l'autore non ha avuto torto di dargli questo nome, ma non è un racconto. Nelle prime pagine della seconda metà del volume v'è una vampa di passione amorosa del protagonista per una signorina inglese che incontra in viaggio; ma è un pizzico di aroma abbruciato che produce una nuvoletta profumata che si dilegua subito. All'infuori del protagonista, non v'è in tutto il libro un altro americano. *Iperione* non è nutrimento per le menti popolari nè in America nè altrove; bisogna avere il gusto molto esercitato nelle raffinatezze letterarie per discernerne i pregi.

Kavanagh è più alla mano; v'è meno lavoro di pensiero e meno elevazione e la vena lirica dell'autore vi si fa sentir poco. È un quadretto di genere dove alcune pennellate di mano maestra ci rappresentano un villaggio del Massachusetts, il maestro di scuola, il curato, due ragazze, un amore felice ed uno infelice. Il racconto non arriva alle 100 pagine, ma il pregio è maggiore della mole; vi si sente muoversi lo spirito delle popolazioni sparse per le campagne della Nuova Inghilterra.

Il Manzoni è assai più perfetto raccontatore che non lo sia il Longfellow. Osservatore acuto e paziente, ama trattenerci sui minuti particolari, che ordina e descrive con precisione. La potenza analitica del suo ingegno è straordinaria e tiene stretta la briglia all'ispirazione ideale; non si lascia mai rapire a voli pindarici quando si tratta di dire semplicemente come un fatto sia avvenuto. Indi la verità costante, varia, ricchissima, perfetta dei quadri che egli ha disegnati nei *Promessi Sposi* e che noi ci tratteniamo ad ammirare in ogni minuta parte. Il Manzoni racconta come uno storico e analizza e giudica come un filosofo; ad ogni passo, leggendolo, ci accorgiamo che, uomini e fatti, tutto ciò che egli descrive è da lui riferito ad un sistema, ad un tipo ideale di perfezione, ad un fine ultimo e sommo. Il Longfellow non è certo meno convinto, ma in lui le doti del poeta dominano tutte le altre; dalla storia trae quadri o motivi di ballate e di canzoni, e quando fa della critica, si contenta di esercitarla sulle ragioni dell'arte. Il suo ufficio di professore di letteratura gli faceva un obbligo di trattenersi in lavori di critica; ma non pare che in essi la natura del suo ingegno si trovasse soddisfatta. La critica letteraria è per lui un mezzo piuttosto che uno scopo, è una condizione della creazione poetica a cui l'indole sua lo porta. Questo ha forse contribuito nel 1854 a fargli abbandonare l'insegnamento.

Dire perchè al Longfellow non si accordi il titolo di grande poeta è altrettanto difficile quanto discernere ed enumerare i requisiti che fanno il grande poeta. Forse alcuni paragoni mi aiuteranno meglio delle teorie e dell'analisi a

spiegare il mio pensiero. Il Longfellow è sempre temperato, rifugge da ogni espressione, immagine, passione, situazione che gli sembri troppo violenta; il convulso, il feroce, l'orrido, non risuonano nel suo strumento; non ha anatemi, non ha sarcasmi, non sente disperazione; il male, la colpa istessa destano sempre in lui un senso misto di ribrezzo, di dolore e di pietà. La nota che domina in lui è un sentimento schietto, sano, vigoroso, gentile; e, nell'espressione ch'egli sa dargli, l'austerità e la dolcezza, una vena di mestizia e un senso di forza e di fiducia nell'avvenire si mescolano così felicemente insieme che il lettore ne è commosso e ad un tempo sollevato e rinfrancato. Ma egli non ci rapisce, nè ci spaventa come Dante, non ci fa vedere, come Shakespeare, i palpiti più segreti del cuore, nè ci fa sentire, come se ci toccasse, il cozzo delle passioni degli uomini; non proviamo con lui le meraviglie e i terrori che ci incute la sublimità vertiginosa del pensiero di Goethe.

Nella stessa schiera dei poeti alla quale il Longfellow appartiene, il Byron lo supera di energia nello scolpire il concetto e nel farlo risuonare in versi che paiono schiocchi di flagello o rintocchi di bronzo; Heine, in mezzo agli scherzi apparenti de' suoi versi portentosamente facili e immaginosi, ha lampi che ci rimescolano il fondo del cuore e che il Longfellow non ha; le note armoniose, acutissime, desolate del Leopardi gli sono sconosciute. Shelley ha più libera fantasia che corre campi più vasti; Burns ci fa sentire più vivo, più caldo l'anelito e il pulsar del sangue nelle vene del popolo del quale ci pone a contatto; lo stesso Bryant, nato pochi anni prima del Longfellow nello stesso paese, morto or son pochi mesi, quando descrive le foreste della Nuova Inghilterra, ha più freschezza e più efficacia di lui. Eppure fra questi potenti incantatori non ve n'ha uno che più del Longfellow posseda *fuse insieme* l'ispirazione elevata, la purezza degli ideali, il caldo affetto, la parola viva, il ritmo facile e spontaneo. È forse il caso di dire come il savio antico: amo trovarmi spesso all'accademia con quei sommi ingegni, ma questo è l'amico che invito ogni giorno a star con me un'ora a casa mia.

Ma è tempo di tornare alla Via del Morone, dove i due poeti si trattengono insieme da un'ora. Il Manzoni ha accolto il suo ospite con un saluto in francese, ma si è sentito rispondere in ottimo e spedito italiano. Il Manzoni che nel conversare ha una viva predilezione per la politica, parla della guerra di secessione, della questione della schiavitù e cita Aristotile; il Longfellow ricorda il testamento di Washington. Quando il Longfellow prende commiato, il vecchio gentiluomo lombardo lo accompagna a capo scoperto fino alla vettura che attende alla porta. Ora il Manzoni è morto da 7 anni e il Longfellow continua a scrivere versi ad un'età alla quale il Manzoni da lungo tempo aveva smesso di poetare.

Delle simpatie del Longfellow per l'Italia ci fanno testimonianza la traduzione della *Divina Commedia*, che egli chiama suo lavoro prediletto, e parecchie piccole composizioni, fra le quali convien distinguere il bellissimo *Encelado*, che il Messedaglia ha voltato in italiano.

Gli scritti di maggior lena del Longfellow, dopo le prose che ho nominate di sopra, sono i drammi: *Lo scolare spagnolo*, ispirazione del primo viaggio in Spagna; *La leggenda aurea*, di cui forse il primo pensiero nacque nella mente dell'autore in Germania insieme al pensiero d'Iperione; *Endicott e Giles Corey del villaggio di Salem*, nei quali l'autore volle rappresentare un lugubre periodo della storia della Nuova Inghilterra, quando il fanatismo settario e la superstizione delle fattucchiere la turbarono colle persecuzioni e la insanguinarono coi patiboli. I drammi del Longfellow

ricordano, ma non riproducono il tumulto della vita; ci fanno piuttosto assistere a un racconto in forma di dialogo, dove la semplicità dell'esposizione e un'armonia, una correzione che mai non vengono meno, imprinono all'animo nostro una emozione pacata che non è quella del dramma.

Il Longfellow si trova meglio a suo agio nella leggenda. Nella *Divina tragedia* egli ha voluto presentarci, in forma di scene e di dialoghi, la leggenda di Cristo; non vi mette artificio suo e ritrae personaggi e situazioni colla stessa semplicità che si trova nei libri sacri; ma la bellezza del verso e della dizione, anche quando traduce letteralmente da questi, è mirabile. Talora gli accade di raggruppare insieme personaggi e frammenti di testi diversi, ed ha, in questi riavvicinamenti, ispirazioni felici, come nella scena delle *Nozze di Cana*, dove il dialogo degli sposi, le ciarle dei convitati, la parola di Cristo e di sua madre si distaccano, come da un fondo musicale, dalle strofe della cantica di Salomone colla quale i cantori e l'orchestra accompagnano il banchetto.

Dopo la *Divina tragedia* il Longfellow pubblicò un altro poemetto drammatico che parve uscire dal cerchio solito delle sue aspirazioni. Ma *The masque of Pandora*, nell'intenzione dell'autore, ha probabilmente voluto dire non tanto *Il mito di Pandora*, quanto il travestimento che questo mito gli sembra essere di quell'altro: il fallo di Adamo e di Eva. La lettura del poemetto rende questo riavvicinamento evidente e ci fa sentire che l'interprete del mito di Pandora non è questa volta un pagano. Ma le liriche intessute nel dialogo sono assai belle, e le linee e l'andamento del poema semplici ed eleganti.

Nessuno di questi drammi fu finora tradotto in italiano; i poemetti hanno invece trovate più pronte accoglienze. Pietro Rotondi ha fatta una traduzione dell'*Evangelina*, e C. Faccioli l'ha ritradotta; Luisa Grace Bartolini ci ha date in italiano le *Poesie sulla schiavitù* e molti brani del *Canto di Hiawatha*, piccola epopea indiana, dove le tradizioni degli aborigeni della Nuova Inghilterra sono ricamate in un tessuto di pensieri e sentimenti anglo-sassoni e cristiani. Vi abbondano le incantevoli e poetiche descrizioni della natura.

Alcune recenti pubblicazioni del Longfellow ci provano che la sua vena è inesauribile e dissipano le melanconiche riflessioni a cui egli ci aveva chiamati col poemetto *Moriturus te salutamus*; il volume *Keramos ed altri poemi*, e lo *Czar bianco* sono del 1878; ancor più recente è *Il racconto dell'innamorato*.

I tesori della poesia di Longfellow sono sparsi nel grande ammasso de' suoi più brevi componimenti pubblicati a varie riprese, sotto i titoli di *Voci della notte*, *Ballate*, *Canzoni*, *Poesie miste*, *Poesie sulla schiavitù*, *Accanto al fuoco e in riva al mare*, *Poesie diverse*, *Voli d'uccelli migranti*, *Racconti di un'osteria lungo la via maestra*. Qui dentro il Messedaglia, il Maffei, lo Zanella scelsero alcuni gioielli e ce li resero incastonati in metallo italiano. Tutti e tre hanno tradotto l'*Excelsior*, e mi pare anzi che tutti e tre abbiano cominciato di lì. Nè furono i soli, perchè altri tentativi di tradurre l'*Excelsior* mi son venuti sotto mano che poi mi sfuggirono. Il fascino che i 36 versi a cui è prefisso quel titolo esercitarono dappertutto dove furono letti, merita di essere notato, e si spiega riflettendo che il concetto di quei versi o è già formato nella mente del lettore, che con emozione ve lo trova mirabilmente espresso; ovvero nell'animo del lettore esiste un sentimento confuso e inconsapevole, a cui i versi del Longfellow a un tratto danno forma, colore, potenza. In questo sentimento si estrinseca l'anima dell'umanità; in questi impulsi misteriosi è il segreto della sua grandezza, la forza che la regge nel suo incerto e penoso cammino. Fra i sei o sette echi che l'*Excelsior* ha trovato in

Italia, mi sono fatto ardito a pubblicarne io pure uno qui sotto.

Dal mio seggiolone.

Questo splendido seggio è dunque mio?
Perch'io vi sieda son io forse un re?
Qual dritto, qual ragion vantar poss'io
perchè s'aspetti questo trono a me?
Forse è il dritto divino del poeta;
perchè, negli anni giovanili, un dì
del castano le fronde e l'ombra lieta
lodar cantando il labbro mio s'udi.
De' suoi gran rami e della chioma folta
ben rammento la pompa ed il vigor;
e di sotto la fresca oscura volta,
gradito schermo dall'estivo ardor.
La fucina del fabbro era lì presso;
s'udian nell'aria tepida ronzar
l'api sui bianchi fiori, e nello spesso
fogliame il brulichio d'un alvear;
e quando lo scotean d'autunno i venti,
acuto delle foglie uno stormir,
e dagli ispidi ricci al suol cadenti
scoppiando, il frutto rilucente uscir.
Di quegli ignudi rami ora foggiate
un alto seggio nel mio tetto sta
al focolar dappresso, e del passato
le rimembranze bisbigliando va.
Indarno il re dal suo superbo trono
al mar di ritrar l'onde comandò;
io dal mio seggio, de' miei canti al suono,
l'onda del tempo retroceder fo.
Rivedo i fiori e l'api e l'irrompente
gaio, chiassoso, fanciullesco stuol;
odo il fischio del vento ed il frequente
cader del frutto che flagella 'il suol;
vedo nella fucina i fuochi ardenti,
sento gli ansanti mantici soffiar,
i ferri sull'incudine roventi
odo, il maglio sonante martellar.
Ho settantadue anni, il sangue è tardo
nelle mie vene ed è men ratto il piè;
ma torna un giovanil soffio gagliardo
oggi, per voi, cari fanciulli, in me.
Il pensier pio del donator cortese
nel gentil con contesto io legger so,
come lucida gemma è a me palese,
nè il suo sì dolce raggio io scorderò.
A queste spente fibre un'altra vita
danno i vostri ricordi, il vostro amor,
e sboccia dalla pianta inaridita
colla nuova canzone un altro fior.

*Visite d'angeli. **

Quando tutte del dì trascorser l'ore
e, al tacer della notte, si ridesta
la sopita di noi parte migliore
ad una veglia diletta o mesta,
e ancor non splende la notturna lampada,
e, quai fantasmi, torve ombre guizzanti
pinge dal focolar l'incerta vampa
sulla parete che le sta davanti;
le forme allora di color che ho pianto
perduti, varcan le socchiushe soglie;
i miei dilette che m'amaron tanto
l'usato cerchio intorno a me raccoglie.
Ei che, giovane baldo, un generoso
desio d'alti cimenti in cor nutria,
ma della vita nel corso affannoso
cadde esausto di forze in sulla via;
e i pargoletti dalle membra smunte
che del patir portarono la croce
e, le manine, in dolce atto congiunte,
quaggiù per noi non ebbero più voce;

e la raggiante donna in dolce sposa
nella mia giovinezza a me venuta,
che m'amò più d'ogni terrena cosa
e lassù in cielo è un angiol divenuta.
Ella sen vien messaggera divina,
con lieve passo che rumor non rende,
nel seggio suo si posa a me vicina,
con gentil mano per la man mi prende;
e siede e tiene in me gli sguardi intenti
amorosi e profondi, e scorger parmi
due purissime stelle che silenti
stanno dal firmamento a contemplarmi.
Quando m'è grave il viver mio deserto
e mi s'abbuia il cor, se mi rammento
che pur questi han vissuto ed han sofferto,
fede e vigor tornarmi in petto io sento.

Excelsior!

Del giorno cadente nei raggi dubbiosi,
d'alpestra declivo pel calle scheggiato
un giovane ascende, sui gioghi nevosi
recando un vessillo col segno inusato:

excelsior!

Ha grave la fronte, ma l'occhio sfavilla,
qual lama snudata, d'un vivido raggio;
e in suon d'argentina purissima squilla,
un grido ha sul labbro d'ignoto linguaggio:

excelsior!

Indarno lo allettan dal rustico tetto
la fiamma gioconda, gli onesti sembianti;
indarno il ghiacciaio dal livido aspetto,
qual torvo fantasma, gli sorge davanti:

excelsior!

Il vecchio gli parla di duri cimenti,
del ciel che s'annerà, del nubo che tuona,
dei rotti, mugghianti, furiosi torrenti;
ma in note squillanti quel grido risuona:

excelsior!

La vergin lo prega: — su questo mio seno
lo stanco tuo capo, deh! vieni, riposa; —
il pianto gli offusca lo sguardo sereno,
sospira e bisbiglia con voce affannosa:

excelsior!

— Al pino sfrondata mal fido è il pendio,
l'orrenda valanga sfuggir ti sia dato!
tal'è del pietoso villano l'addio;
ma un suon dalle cime risponde echeggiato:

excelsior!

In vetta del monte, coll'alba nascente,
i monaci accolti dintorno all'altar
cessaron le preci, chè un grido repente
per l'aria commossa s'intese suonar:

excelsior!

I cani sagaci, frugando la traccia,
in mezzo alle nevi trovaron ghiacciato
un giovin che stringe con rigide braccia
un stranio vessillo col motto inusato:

excelsior!

Al pallido raggio del freddo mattino
l'esanime spoglia non sembra men bella,
e scende sovr'essa dal cielo azzurrino
un mistico appello, qual fulgida stella:

excelsior!

Φίλτρον.

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI GARIBALDI. *

Questo libro del signor Alberto Mario non è una storia e non è neppure una biografia. È un libro *sui generis*, che sta di mezzo fra la polemica politica e la corrispondenza di giornale, vario di forma e di stile, bizzarramente sospeso e ripreso, interrotto cogli eventi del '70, seguitato nel '76,

* *Garibaldi*, per ALBERTO MARIO (Genova. R. Stabilimento L. Lava-gnino, 1879).

* Il titolo inglese è *Footsteps of angels*.

e finito con un piccolo saggio di biografie di alcuni fra i mille di Marsala, le quali aggiungono ben poco pregio al volume. L'autore si proponeva di scrivere le biografie di tutti i mille per farne ghirlanda a quella del Garibaldi (concetto che ha i suoi pregi e che avrebbe pure avuto, alla prova, i suoi grossi difetti), ma non essendogli venuto fatto, per quanta cura ci abbia posta, di raccogliere sufficienti notizie, s'è dovuto contentare di dar pochi cenni di una trentina appena di quei valorosi. La quale difficoltà, alquanto singolare, trattandosi di fatti così recenti, avrebbe forse dovuto consigliarlo a mutar disegno ed a preterire del tutto quest'Appendice. Checchè sia di ciò, e stando all'argomento principale, lo scrivere di un uomo ancora vivente e che ha tanta parte ancora nelle faccende presenti, raddoppia le difficoltà inerenti sempre alla storia contemporanea. Tuttavia la vita del Garibaldi, mescolata a tutte le vicende della rivoluzione italiana, ha partizioni così esatte e, diremmo, storicamente ed artisticamente così determinate e complete, che non ci pare del tutto prematura la possibilità di farne già soggetto di vera storia. Il signor Mario ha condotta la sua narrazione fino al 1871 e si capisce bene il perchè. Il Garibaldi esce qui dal ciclo epico dell'impresa nazionale per entrare in quello del cosmopolitismo rivoluzionario e repubblicano. Noi però, anche collocandoci nel punto di veduta del signor Mario, avremmo preferito di chiudere la narrazione col 1867, vale a dire colla battaglia di Mentana. La campagna di Francia non termina un periodo storico della vita del Garibaldi, bensì ne comincia uno nuovo, il quale si svolge ancora, e per questo, indipendentemente da ogni altra considerazione, avremmo voluto lasciarlo intatto. Ma tale nostra preferenza poco o nulla ha da fare col libro del signor Mario, il quale, come abbiamo detto, benchè narri, e narri bene, parecchio delle imprese militari del Garibaldi, non è propriamente una storia nè una biografia, bensì un libro di polemica politica e, ci duole il dirlo, condito di tutte le acredini e di tutte le ingiustizie, che la passione politica suole ispirare a chi se ne lascia dominare. Al signor Mario, cui non mancano di certo egregie parti di scrittore, manca, ci pare, il temperamento di storico. Narra rapidamente i fatti senz'alcuna preoccupazione di critica e li foggia a seconda degli ideali che tiranneggiano il suo spirito, senza il più lontano sospetto che questo metodo possa menomamente oscurare la verità. Le affermazioni si succedono arditissime e le dimostrazioni si lasciano sempre desiderare. Quegli ideali del signor Mario sono troppo noti per doverli qui richiamare a memoria dei lettori. Essi non sono i nostri, ma ciò poco monta, perchè rispettiamo ogni convinzione sincera. In questo libro il signor Mario ha voluto, si vede, lasciarli da parte più che ha potuto, ma sono essi che ispirano pur sempre le sue lodi, i suoi biasimi ed i suoi giudizi; e ciò lo ha condotto di necessità ad asserzioni, che non hanno nè possono avere alcun valore storico ed a trattare i suoi avversari con bene poca discrezione e, ci permetta di ripeterlo, con ben poca giustizia.

Sui primi anni del Garibaldi, su tutta quella sua giovinezza di marinaio, di viaggiatore, di esule e di soldato che principia con tanta freschezza di poesia la leggenda dell'eroe, il sig. Mario ha trascorso di volo, come pure sulle imprese militari di Montevideo, del 1848 e del 1849. Se ne sbriga in una ventina di pagine, perchè troppo gli tarda di entrare nel mare magno della politica militante, incominciando dai prodromi del 1859, quando la politica piemontese pigliava colore (pag. 22) non sostanza di italianità ed abbagliava anche il credulo Garibaldi. E così di seguito: la Società nazionale è una giunteria, la cessione di Nizza (si sa) un tradimento; nella spedizione dei Mille il

Cavour ed il La Farina non veggono che una eccellente occasione di disfarsi del Garibaldi, sicurissimi, come sono, che sarà colato a fondo in mare, od ucciso appena messo piede in Sicilia. Per questo fanno sì, che la barca delle munizioni non possa accostarsi ai piroscafi che portano la spedizione (pag. 29). Riescite vane le speranze (pag. 39) di veder morto il Garibaldi, il Cavour (genio malefico) tenta sconciargli l'impresa, prima con l'invio del La Farina in Sicilia, poscia affrettando l'annessione, e finalmente trattando coi Borboni di Napoli (pag. 40). Chi voleva ingannare costui? Il sig. Mario se lo domanda. Del resto pel sig. Mario l'Italia sta nelle nuvole. La diplomazia non s'oppona a nulla, e le difficoltà, il Cavour se le crea per gusto o meglio per perfidia. Che il Cavour s'adombri dell'addensarsi dei repubblicani intorno al Garibaldi e del loro zelo ad indugiar le annessioni, il sig. Mario non può tollerare. Quando poi l'audace ministro, per trionfare d'ogni interna difficoltà, piomba coll'esercito a Napoli a traverso le Marche e l'Umbria, allora il sig. Mario imprende la sua tesi prediletta, la quale consiste nel dimostrare che dal 59 al 70, da Palestro a Roma, la politica del Governo italiano ha operato sempre al rovescio di ciò che doveva, camminando di errore in errore, di colpa in colpa, di tradimento in tradimento, sempre tutta grazie ai nemici d'Italia e felonie ai patrioti. Come poi da tale tregenda siano nondimeno potute uscire l'indipendenza, l'unità nazionale e Roma capitale, il sig. Mario non si cura di ricercare. Già l'arte della dimostrazione gli manca. Proceda più volentieri per epifonemi di una concisione che vorrebbe essere tacitiana, e chi non si persuade, suo danno. Pel sig. Mario è fuori d'ogni questione che coloro, i quali affrettavano le annessioni, erano borbonici camuffati da cavouriani. Sembra un paradosso, ma pel sig. Mario è un articolo di fede! (La fede c'entra per molto in questa maniera di storie). Se il Conte di Cavour non si moveva, il Garibaldi liberava di colpo, oltre la Sicilia e Napoli, anche Roma, l'Umbria e le Marche. Ed i Francesi? Il sig. Mario non se ne dà pensiero, e conclude, con espressione molto felice, che « la storia (quale storia?) passerà per istaccio di seta la gloria accumulata sul nome del Conte dai partigiani e vedremo cernere molta crusca dalla farina » (pag. 70). Quanto alle contrastate annessioni, la lettera di Carlo Garibaldi riferita a pag. 73, dice chiaro quello che si voleva dagli arrischiati, divenuti a un tratto prudentissimi, ed il sig. Mario (meno male) non perdona neppure al Garibaldi d'aver ceduto. Finalmente al Conte di Cavour, morto, il sig. Mario si risolve di concedere una qualche superiorità intellettuale (pag. 87), ma perchè n'abbia a risaltare vie meglio la mediocrità dei suoi continuatori.

È quasi inutile far notare che *Aspromonte* è pel sig. Mario una occasione studiata e agognata dal Governo per uccidere il Garibaldi. Si accende una mischia. La legione di Menotti Garibaldi è la prima a far fuoco. I bersaglieri del generale Pallavicino rispondono. Ma che cosa importa questo? Gli ordini erano precisi; ammazzare il generale Garibaldi. E se « lo scopo affannosamente agognato non fu raggiunto che a mezzo, anzi non fu raggiunto », non è già che mancasse il buon volere, bensì che « il magnetismo della terra, nel tiro dal sotto in su, attraendo il proiettile, questo ferì il piede e non il cuore. » (pag. 99) Oh provvidenza dell'ignoranza! Eppure faccia parte allora del Ministero anche un celebre fisico, il senatore Matteucci! La campagna del 1866 è tutta un tradimento (pag. 101 e segg.). Il soldato che, obbedendo agli ordini del Governo, intimò, dopo Mentana, l'arresto al Garibaldi, è paragonato allo schiavo, che non osò di uccidere Caio Mario (pag. 201). La presa di Roma nel 1870 è una

perfidia senza scrupoli (pag. 129). Anche Pio IX la giudicava così. Di quanto spregia il Cavour, di tanto il sig. Mario predilige il Bismarck. È indubitato pel sig. Mario che nel 1870 il Re ed i moderati volevano precipitare l'Italia nell'abisso della Francia. Il giornale *La Riforma* era la sola istituzione in Italia che ispirasse al Bismarck una qualche fiducia (pag. 213). Ed una sola cosa avrebbe potuto consolare il sig. Mario della presa di Roma per opera di un Re bigotto e gallofilo, cioè che i bersaglieri di Nino Dixio non avessero troncato a mezzo il *Comizio del Colosseo*, in cui si cercava di correggere comunque quest'ultimo obbrobrio monarchico, compendiato tutto quanto in quell'opuscolo, magnificamente rilegato e contenente la legge delle guarentigie, che il generale Bertolè Viale recò al Papa da parte del Re (pag. 226). Non ci dilungheremo in altre analisi. Seguono la campagna di Francia, un dialoghetto fra il sig. Mario ed il Garibaldi nel 1876, e la descrizione di una gita del generale a Viterbo, i quali due ultimi episodi sono più materia di corrispondenza giornalistica che di storia.

Dovremmo ora, per esser giusti, lodare molte pagine belle, ricche d'affetto e di vera potenza descrittiva; potremmo anche convenire in molte osservazioni del signor Mario, ma lo spirito totale del libro ci sembra così eccessivamente ingiusto e partigiano, che anche le parti buone vanno sommerse in quell'insieme. Le opinioni che il sig. Mario professa, ne fanno (crediamo) un pensatore solitario e che ha fra i partiti della nostra politica militante ben pochi aderenti. Di ciò siamo ben lontani dal volergli far torto. Ma come mai questa solipsia filosofica non lo ha eccitato punto a sollevarsi sulle iracondie e sui rancori faziosi, e non gli ha procurato la nobile voluttà di poter esser giusto anche coi suoi avversari? Avremmo sempre creduto che *l'avversario fatto parte da sé stesso* agevolasse di molto la serenità del giudizio storico, necessaria sempre, necessaria e doverosa a chi narra fatti contemporanei. Per questa volta il libro del sig. Mario ci persuade che ci eravamo sbagliati.

X.

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

ENRICO ERRICO, *Scritti due inediti di Ferdinando Galiani con un cenno della sua vita*, pubblicati da Vincenzo Livigni. — Napoli, 1878.

Nel corso di quasi un secolo da che l'abate Ferdinando Galiani se n'andò a rallegrare le *conversazioni dei morti* — secondo una sua espressione — per continuare così nel mondo di là la parte che principalmente aveva sostenuto in quello dei vivi, è stato scritto molto e molto di lui — anzi troppo, poichè tante scritture non hanno giovato a farlo conoscere nel suo aspetto vero e compiuto. L'abate Galiani fu più che altro un *causeur* ed un *épistolier* — egli vive nelle sue lettere, le quali sono il riflesso della sua conversazione. Perciò non sappiamo capire come chi oggi voglia accingersi a scrivere di Ferdinando Galiani non cominci dallo studiare profondamente il suo carteggio edito ed inedito. Questo studio non potè certamente farlo l'abate Luigi Diodati che per il primo ne scrisse la vita di commissione — singolare a dirsi! — della regina Maria Carolina, *vita* pubblicata a Napoli nel 1788, poco dopo la morte del Galiani. Difatti non pare che lettere del Galiani fossero stampate prima del 1812, cioè fino a quando venne fuori a Parigi la famosa *Correspondance* del Grimm e del Diderot, nella quale sono incastrate molte epistole dell'abate napoletano. Più tardi, nel 1818, fu pubblicata a Parigi ed a Berlino la *Correspondance inédite* del Galiani

stesso con i suoi amici francesi di ambo i sessi e di tutti i generi. Recentemente infine, cioè nel 1869, l'*Archivio storico italiano* ha impresso la pubblicazione del *Carteggio col marchese Tanucci* * che non è peranco finita. Non sappiamo se lettere nuove del Galiani si trovino, come parrebbe dal titolo, anche in un libro del Ristelhueber stampato a Parigi nel 1866 **; come senza dubbio alcunchè di nuovo su lui o di lui deve trovarsi nella rivista *Il Galiani* pubblicata a Napoli dal 10 novembre 1823 al 30 ottobre 1825 (36 numeri) sotto la direzione di Pasquale Adone e ricomparsa dopo lungo intervallo nel 1872 con la direzione di Domenico De Mari de' Principi di Acquaviva, secondo la notizia apprezzabile che ce ne dà il sig. Errico, il quale aggiunge anche che nel 1869 prese nome dal Galiani un almanacco comico-serio compilato da Riccardo Armandi.

Oltre al Diodati scrisse una *Vita* del Galiani anche il Galanti; il Genovesi ne dettò l'*Elogio*; il Ginguené, il Ravizza, il Vaccolini ne trattarono, il primo nella *Biografia universale*, il secondo nelle *Notizie biografiche*, il terzo nella *Biografia degli illustri italiani del secolo XVII*; l'Ugoni compose sopra di lui un *Saggio*, ed il marchese di Villarosa un *Ritratto poetico* in quel genere che egli prese ad imitare dall'abate Appiano Buonafede e che consiste in un cattivo sonetto con lunga coda di abbondanti annotazioni critiche, biografiche, bibliografiche e storiche, le quali compensano la miseria dei quattordici versi.

È dunque evidente come, dopo tante *Vite*, *Biografie*, *Elogi*, *Saggi* e *Ritratti*, sia alquanto difficile il dire intorno al Galiani qualcosa di nuovo se non si ricorre ad un materiale nuovo o negletto dai precedenti scrittori, cioè al carteggio di lui e specialmente all'inedito, ove sia possibile, o almeno a quello importantissimo col Tanucci. Invece, a quanto pare, la pubblicazione di questo carteggio non è neppure conosciuta dal signor Errico, il quale ci ha dato una nuova *Vita* del Galiani che si legge con piacere, grazie al soggetto ed al modo dell'esposizione, ma la cui lettura non fruttava nulla poichè non ci fa fare un passo di più nella conoscenza dell'uomo singolarissimo cui il libro è consacrato. E si noti che altrettanto può dirsi anche di un altro scritto sul Galiani venuto fuori a Napoli circa alla medesima epoca che quello del signor Errico, cioè di una *Conferenza* del signor Marghieri ***; cosicchè seguitando di questo passo le *Vite* si accumuleranno sulle *Vite* senza che del morto Galiani si arrivi a sapere nulla di più di quanto ne disse il Diodati che primo ne scrisse e dal quale i successivi scrittori hanno preso tutti, chi più chi meno.

Il sig. Errico rimprovera al Galiani di *essersi fatto francese*, ma il rimprovero non sta. Il Galiani seppe assimilarsi tutto il tuono delle forme francesi senza adulterare la propria sostanza italiana; fu un italiano *doublé d'un français*, ecco tutto, ed è grande elogio. E tale si ravvisa nelle sue lettere, specie in quelle al Tanucci, tutte piene di finissima osservazione filosofica, politica e sociale su gli uomini e sulle cose del tempo. Se il sig. Errico avesse studiato questo carteggio, si sarebbe, crediamo, risparmiato di scrivere che il Galiani vivrà soltanto per le *sue lepidiezze, le sue facezie, i suoi frizzi e per quelle opericciuole scritte col suo nome o sotto altro nome per tenere allegre le brigate*. A queste *opericciuole* il sig. Errico dà un'importanza che non hanno, forse perchè in tale categoria di buffonate entrano appunto gli *scritti due inediti* che egli pubblica come cose del Ga-

* V. *Rassegna*, vol. I, pag. 458.

** *Un napolitain du dernier siècle*, contes, lettres et pensées de l'abbé Galiani avec introduction et notes.

*** L'Abate Galiani. Napoli 1878. Questa Conferenza fu letta la sera del 28 febbraio al Circolo filologico. La lettera dedicatoria del libretto del signor Errico porta la data del 10 gennaio.

liani. E forse del Galiani saranno, ma la paternità non ci sembra abbastanza dimostrata. *I due opuscoletti* — scrive l'editore — *sono stati trovati manoscritti dopo un opuscolo già stampato del Galiani; il manoscritto è del tempo.* E il scopritore dice nella dedicatoria al sig. conte Gattini: « Si figurì la gioia che m'ebbi a provare quando mi fui avvisato appartenere quello scritto al Galiani ». Ma dunque è autografo del Galiani? In tal caso, altro che *manoscritto del tempo*!

Vogliamo credere che i sigg. Errico e Livigni avranno tanto in mano da sostenere il loro asserto, ma non sembraci che dalla loro pubblicazione ricavisi con sufficiente sicurezza doversi al Galiani la manipolazione dei due scipiti pasticciotti alla napolitana, i quali in ogni modo non sarebbero di alcun valore per la gloria dell'autore anche se egli fosse veramente da riguardarsi soltanto (ed è invece tutto il rovescio) come una specie di buffone pubblico del suo tempo, del suo paese e di altri siti, quale giù per su sembra lo stimi il sig. Errico.

SCIENZE MATEMATICHE.

ANDREA STIATTESI, *Notizia storica di Gian Domenico Romagnosi considerato precipuamente come matematico.* — Firenze, tip. G. B. Campolini, 1878.

L'A. comincia dall'osservare, e giustamente, che mentre molti scrittori ebbero già ad occuparsi di Gian Domenico Romagnosi, mettendone in evidenza i meriti distinti come filologo, filosofo, teologo, giureconsulto, economista, storico, non attesero tuttavia a porre nella debita luce le svariate di lui speculazioni che si aggirano particolarmente intorno ad argomenti di matematica pura ed applicata, di fisica e di astronomia. Questa lacuna si propone di colmare lo Stiattesi, e quantunque i più saranno d'avviso che egli corra un po' troppo, collocando il Romagnosi addirittura allato ai matematici più illustri del suo secolo, ognuno deve riconoscere che il contributo recato dal grande pensatore al progresso delle scienze esatte è per sé stesso di tale importanza da rendere pienamente giustificato lo scopo al quale mira lo scritto di cui stiamo occupandoci.

I lavori matematici di Romagnosi formano pertanto il tema precipuo del nuovo lavoro, ma non esclusivo, ed infatti l'A. ne stende una biografia, e già fin dai primi anni, quantunque legato dalle pastoie scolastiche, ce lo mostra dotato di facoltà eccezionali per la intelligenza delle cose matematiche in genere e particolarmente geometriche, e soprattutto poi amatissimo della fisica, che nell'epoca in cui appunto egli studiava, aveva richiamato sopra di sé la universale attenzione a motivo delle scoperte di Nollet, Franklin, Priestley e Beccaria. E nelle esperienze, e nei lavori di fisica ce lo addita occupato interamente quando dopo la prima prigionia fece ritorno in Trento, ed in tale occasione l'A. esamina con diligenza la questione intorno alla scoperta che taluni attribuiscono al Romagnosi, i più tuttavia all'Oersted, della deviazione dell'ago magnetico per influsso della corrente della pila. Ed allo studio delle matematiche nuovamente intento troviamo il Romagnosi all'epoca in cui, accusato di alto tradimento, fu nuovamente incarcerato in Venezia: in tale circostanza infatti egli concepì quella riforma di studi delle scienze esatte che concretò nell'opera sull'*insegnamento primitivo delle matematiche*, opera della quale lo Stiattesi porge un'accurata analisi con raffronti coll'indirizzo dato oggidì all'insegnamento ed allo studio di questo ramo dello scibile. Per fermo non furono né sono concordi i giudizi formulati intorno alle idee svolte e sostenute da Gian Domenico in questo grandioso lavoro; ma quand'anche voglia pure accettarsi, come opinò Giuseppe Ferrari, ch'esso non conduca ai più

felici e provvidi risultamenti, deve tuttavia riconoscersi « ch'esso porta l'impronta di un pensiero profondo, che supera di lunga mano la potenza di molti abili calcolatori. » Noi siamo completamente d'accordo con lo Stiattesi nell'attribuire a Romagnosi il merito di essere stato il primo a dare agli spiriti un forte impulso alla grande restaurazione delle matematiche, ritornandone lo studio verso i suoi precetti supremi, e di avere dedicata gran parte della sua attività a far quello che il Carnot in Francia ed il Paoli ed il Ruffini in Italia avevano desiderato e fu poi da altri illustri matematici dell'età presente felicemente proseguito.

Di astronomia si occupò pure il Romagnosi e con osservazioni e con istudi storici, dei quali rimangono certi documenti, avendo egli date prove non dubbie della sua erudizione e quando difese contro il Delambre le opinioni di Marcoz e quando aggiunse quelle sue celebri note alla traduzione dell'opera sull'India antica del Robertson.

Nel suo complesso pertanto il libro dello Stiattesi apparisce sotto parecchi punti di vista commendevole: fra le altre cose però una specialmente lascia a desiderare, vale a dire che mentre egli accenna ripetutamente a memorie che si riscontrano sparse nelle carte del Romagnosi, e che l'A. sembra aver avuto agio di esaminare, egli non abbia creduto opportuno di direne qualche cosa di più, poichè non v'ha dubbio alcuno che certi ragguagli intorno a scritti destinati assai probabilmente a rimanere per sempre inediti, sarebbero riusciti del più alto interesse e per la storia della scienza e per un più giusto apprezzamento dei meriti di Romagnosi come matematico.

NOTIZIE.

— Oggi, 8 giugno, il prof. Gaetano Cantoni terrà nel locale del Museo agrario (Palazzo delle Finanze) una pubblica Conferenza sulla Industria del latte.

— Nella seduta del 1° giugno p. dell'Accademia dei Lincei fu letta una nota del prof. Klebs e del socio Tommasi-Crudeli sulla natura dell'agente specifico che produce le febbri malariche. Dagli studi e dalle ricerche intraprese da quegli scienziati, nell'aprile scorso, nell'Agro romano, e dagli esperimenti da essi fatti sugli animali, risulterebbe che causa della malaria debbono essere considerati certi organismi appartenenti al genere *Bacillus*, i quali si trovano nel suolo delle regioni malariche in forma di numerose spore semoventi. Le proprietà morfologiche di essi sembrano rispondere ad una specie particolare di *Bacilli*, che i detti signori proporrebbero di chiamare *Bacillus malariae*, perchè lo hanno visto svilupparsi anche dentro il corpo degli animali infetti da malaria. Questa pianta richiede per il suo sviluppo la presenza dell'ossigeno libero, ed appartiene quindi alla classe degli *Aerobii*. Non si svolge nell'acqua, ma nei liquidi ricchi di sostanze azotate, come le soluzioni di gelatina e di albumina, l'urina ed i liquidi dell'organismo. Il suo sviluppo più abbondante nel corpo degli animali infetti avviene nella milza e nel midollo delle ossa.

— Quella balena della quale da tanto tempo vedevansi le ossa nel cortile del Jardin des Plantes di Parigi sarà demolita, perchè il signor Quatrefages dimostra in un suo rapporto che il numero originale delle vertebre fu aumentato e che vi sono state fatte varie importanti alterazioni. (Nature)

ERRATA-CORRIGE

Nel n. 72, pag. 382, col. 1^a, linea 4, invece di: anno 525, leggasi: anno 425.

Nel n. 73, pag. 391, col. 2^a, linea 13, invece di: quindicennio, leggasi: quinquennio.

Nel n. 74, pag. 428, colonna 2^a, linea 37, invece di: Sar, leggasi: Sax.

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.